

Assemblea Regionale Siciliana

LX

SEDUTA (STRAORDINARIA) DI VENERDI' 20 FEBBRAIO 1948

Presidenza del Presidente CIPOLLA

INDICE

	Pag.
Discussione sulle comunicazioni del Presidente della Regione circa l'avvenuto coordinamento dello Statuto della Regione siciliana con la Costituzione della Repubblica:	
CALTABIANO	895 896 897 898 899
ALESSI, <i>Presidente della Regione</i>	895 896
LI CAUSI	899 900 902 906 909 911 913
LEONE MARCHESANO	897 898 900 906 915 917
CACOPARDO	899
ARDIZZONE	899 900
D'ANTONI	897 900 909 911
NAPOLI	900
FRANCO	901 902
CASTORINA	902 906 912
MONTEMAGNO	907 908 909
FRANCHINA	907 908 909 910 911
COSTA	908 916
VERDUCCI PAOLA	916
POTENZA	909 911 913
MONTALBANO	909
PINOCCHIARO APRILE	912 913 915
STARRABBA DI GIARDINELLI	915
MARE GINA	909
ROMANO GIUSEPPE	913
Sui lavori dell'Assemblea:	
PRESIDENTE	917
STARRABBA DI GIARDINELLI	917
COLAJANNI POMPEO	917
GALLO CONCETTO	917
LI CAUSI	917
ALESSI, <i>Presidente della Regione</i>	917

La seduta comincia alle ore 15,40

BENEVENTANO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente della Regione circa l'avvenuto coordinamento dello Statuto della Regione siciliana con la Costituzione della Repubblica.

CALTABIANO premette di non essere stato affatto sorpreso da quanto è accaduto a Roma e a Palermo a proposito del coordinamento dello Statuto della Regione siciliana con la Costituzione dello Stato, poichè — come ha altre volte affermato dalla stessa tribuna — considera la questione siciliana lunga e complessa, anzi la più indecifrabile che vi sia nell'Europa meridionale. L'avvenimento di cui si discute ne rappresenta solo una delle fasi di assestamento, attraverso le quali gli indipendentisti sperano di pervenire in futuro alla loro meta; mentre ad altri siciliani la meta appare, forse, più prossima, più immediata e magari più agevole.

Riferendosi, poi, alle comunicazioni del Presidente della Regione, ricorda che questi, dopo aver premesso che lo Stato italiano si è data una Costituzione che è fra le più progredite e le più ardite del secolo, ha soggiunto che nel titolo V di tale Costituzione è entrata quasi la forma di un quarto Potere: quello delle autonomie regionali.

ALESSI, *Presidente della Regione*, precisa che tale quarto Potere configurato nel progetto, si è poi affievolito nella Costituzione.

CALTABIANO osserva che, secondo il progetto, ai tre Poteri dello Stato unitario finora riconosciuti, se ne sarebbe aggiunto forse sotto forma di integrazione un quarto.

ALESSI, *Presidente della Regione*, precisa che il quarto Potere avrebbe costituito piuttosto una forma di sviluppo dei primi « tre ».

CALTABIANO, riferendosi sempre alle comunicazioni dell'on. Alessi ne pone in risalto

il concetto, secondo cui la Regione stava per entrare nel processo unitario, non come l'ulteriore gradino di una scala — respingendo quindi la tesi indipendentista — e nemmeno come un nuovo vincolo burocratico.

ALESSI, *Presidente della Regione*, precisa che ha inteso con ciò respingere la tesi del semplice decentramento amministrativo.

CALTABIANO replica che si è voluto respingere comunque la tesi federalista del Movimento indipendentista. Sottolinea, però, che tale quarto Potere è entrato ormai nella Costituzione dello Stato, anche se non vi è stato interamente configurato così come lo era stato nel progetto, quasi esecutivamente per virtù delle agitazioni siciliane.

ALESSI, *Presidente della Regione*, ricorda all'on. Caltabiano di averlo espressamente ammesso nel corpo delle sue comunicazioni.

CALTABIANO aggiunge che proprio le agitazioni siciliane sono riuscite, dal 1943 ad oggi, a far sì che la questione siciliana fosse posta in termini politici attuali.

Riferendosi, quindi, al discorso pronunciato dall'on. Li Causi, nel corso della precedente seduta, rileva che questi considera ancora la questione siciliana come un capitolo, magari rilevante, della annosa e forse cronica questione meridionale. A suo avviso, invece, la questione siciliana ha assunto un carattere talmente grave ed organico da renderla molto diversa da quella che veniva studiata sui libri e sulle relazioni di Sonnino, di Giustino Fortunati e di tutti quegli altri uomini politici che, nel passato, sono venuti in Sicilia per fare delle inchieste. Con ciò non intende rispondere — non avendo l'autorità per farlo —, ma muovere una obiezione a quanto ebbe a dire V. E. Orlando nel salone della Storia Patria il 7 luglio 1944. Questi, infatti, tornato a Palermo dopo la sua lunga assenza, ammise che esistessero delle questioni siciliane di dettaglio, frazionarie, economiche, di progresso sociale, ma dichiarò di non comprendere come potesse parlarsi di « una questione siciliana », intesa quasi come una questione siderale, come se la Sicilia fosse in un altro pianeta distante milioni di anni di luce dal resto dell'Italia: negò in sostanza, che la questione siciliana avesse un carattere organico, di tipo nazionale. Ciò perchè l'on. V. E. Orlando era tanto arguto e perspicace da intendere che, la singolarità della questione risiedeva, proprio in tale sua impostazione.

Ricorda, però, che lo stesso V. E. Orlando mutò in seguito tale suo atteggiamento, tanto che un deputato indipendentista, l'on. Vaccaro, poté riferirne alla Costituente la seguen-

te frase: « *Veramente è stato un errore non costituire l'Italia in forma federale; ma, ora che la cosa è fatta, è meglio restare come siamo* ». L'on. V. E. Orlando riconosceva, quindi, che la situazione era cambiata.

Ricorda poi, che anche l'on. Li Causi, parlando alla Costituente sul coordinamento dello Statuto siciliano ha ammonito l'Assemblea perchè non si ripetessero errori commessi nel '60, perchè, secondo la sua tesi deterministica, il popolo siciliano che allora non partecipava alla sua storia, si è ora liberato dalla oppressione, ha spezzato ormai le sue catene e, riprese le sue prerogative democratiche, vuole risolvere la sua questione sociale per mezzo ed in funzione della sua autonomia. E' solo in tal senso che l'on. Li Causi considerava l'autonomia come una conquista.

Peraltro, anche il Presidente della Regione ha considerato — ed a giusta ragione — l'autonomia come una conquista, sin da quando, durante il convegno democristiano tenutosi a Caltanissetta il 16 dicembre 1943, dichiarò che il suo partito era disperatamente unitario, perchè convinto della bontà della autonomia, la cui carta statutaria non è una « concessione », ma — come lo stesso on. Alessi ha affermato nell'Aula e altrove — un patto di pacificazione fra la Sicilia e la Penisola.

Si deve, quindi, alle agitazioni siciliane il fatto che il capitolo delle autonomie regionali sia riuscito a « penetrare » nella Costituzione dello Stato italiano.

Ricorda, però, che quando i rappresentanti siciliani convennero a Roma — durante la Presidenza del Consiglio Bonomi per sostenere la tesi che la questione siciliana fosse trattata isolatamente, i dirigenti dello Stato unitario, dopo gravi esitazioni, ritennero di poterla risolvere inquadrandola nella questione generale delle autonomie regionali, non rendendosi conto che le prerogative e le istanze della Sicilia sono certamente di maggiore grandezza ed intensità di quelle delle altre Regioni, e cioè di quelle che la Carta costituzionale ha potuto sancire. La Sicilia, infatti, aveva a Roma, nei riguardi dell'attuale Costituzione, una posizione di fatto differente da quella di tutte le altre Regioni: si era avuta la nomina di un Alto Commissario e, quindi, di una Consulta siciliana formata da 32 membri. Ricorda, a tal proposito, che, inaugurando la Consulta, lo on. Aldisio — allora Alto Commissario — disse: « *L'Autonomia è un'arma che non molle-remo, è un raggio di sole* »; mentre l'on. Guarino Amella osservò che il decreto di costituzione dell'Alto Commissariato era più restrittivo di quello di Badoglio. In quel periodo, gli indipendentisti stavano per perdere anche i loro diritti civili come è ben noto all'onorevole D'Antoni.

D'ANTONI osserva di averli anzi difesi.

CALTABIANO sottolinea, che lo schema di Statuto fu discusso ed approvato — come gli è stato riferito — in tre giorni, proprio nel periodo in cui l'on. Finocchiaro Aprile si trovava confinato a Ponza. Lo Statuto siciliano, comunque, è stato ora convalidato dalla Costituente nazionale. Si chiede, però, se la Consulta siciliana potesse per analogia, essere considerata in funzione di Costituente siciliana, se cioè potesse essere considerata come una fonte costituzionale. Tale problema avrebbero dovuto porsi i costituenti.

Sottolinea, inoltre, che, pur essendo stato lo Statuto approvato il 15 maggio 1946, la prima elezione dell'Assemblea Regionale, che avrebbe dovuto avvenire entro tre mesi da tale approvazione —, si svolse invece dopo undici mesi, e cioè dopo che altri avvenimenti erano accaduti in Sicilia.

Passa, quindi, ad esaminare la posizione assunta dai singoli partiti siciliani — che allora si chiamavano unitari — nei confronti della autonomia.

Il Partito socialista aveva delle tradizioni in materia e poteva rivendicare, precisamente, quelle di De Felice col movimento dei fasci siciliani del 1893.

Il Partito repubblicano storico trovava tradizioni ideologiche nella dottrina di Cattaneo, e poi anche in Napoleone Colajanni, Ghisleri ed altri. Il Partito comunista poteva associarsi in parte alle tradizioni del partito socialista, perchè dal '93 i socialisti rappresentavano un po' tutte le presenti rivendicazioni classiste. Esso si preoccupava, però, di presentare al popolo siciliano il nuovo movimento — che allora si chiamava separatista ed ora si chiama indipendentista — come uno strumento di azione che le classi agrarie feudali o ex feudali della Sicilia muovevano per poter « rincarcerare » il popolo siciliano. Con una simile preoccupazione, prevalente se non addirittura ossessiva, i comunisti non si accorgevano della particolare situazione in cui si trovavano i siciliani e che tuttavia era stata indicata chiaramente dall'on. Togliatti, in un suo articolo del 16 settembre 1944, dopo la pubblicazione delle dichiarazioni del Governo Bonomi.

LI CAUSI, precisa che tale situazione fu indicata con la frase « *fame di terra e sete di giustizia* ».

CALTABIANO ricorda ancora che il Governo Bonomi, nell'agosto '44 chiamò a raccolta i sei partiti del Comitato di liberazione, affinché si riunissero allo scopo di combattere in Sicilia la « perfida propaganda separatista », dando in tal modo una sensazione di debolezza che diminuiva la dignità dello Stato italiano.

LI CAUSI precisa che, l'intendimento del

Governo Bonomi era quello di far partecipare la Sicilia alla guerra di liberazione nazionale.

CALTABIANO ha ricordato tali avvenimenti in relazione alle recenti dichiarazioni del Presidente della Regione, il quale ha posto in evidenza che la Delegazione siciliana, oltre ad aver proceduto alla pubblicazione e diffusione di elaborati di natura tecnica, ha assolto ad un compito utilissimo, portando alla cognizione della Costituente il problema siciliano, che vi era sconosciuto. La misconoscenza di tale problema negli ambienti centrali è confermata peraltro da quanto avvenne nella estate del '44, allorchè il giornalista Federico Valenzani ebbe a trattare, essendo Bonomi Presidente del Consiglio, la questione siciliana che assumeva un particolare carattere di gravità perchè sembrava che i separatisti volessero trasferire una parte del territorio italiano sotto altra sovranità. In seguito a tali trattative, il Valenzani ricevette dalla Presidenza del Consiglio proposte di adattamento tali che dovette chiedere in qual maniera potessero essere presentate ai siciliani. Gli fu risposto, forse, distrattamente che le avrebbe potuto inviare per raccomandata. Il Valenzani, però, non ritenne di poter seguire un simile suggerimento e fece pervenire sul tavolo del Ministro il secondo volume della « Crisi Mondiale » di Churchill, nel quale venivano descritte le fasi della questione irlandese.

Soltanto allora si cominciò a comprendere che era necessario approfondire, chiarire la questione siciliana.

Rifacendosi, quindi, all'articolo dell'on. Togliatti precedentemente citato, ricorda che in quell'occasione interpellò in proposito il segretario politico del Partito comunista di Aci-reale, chiedendogli in una lettera aperta — che spedì anche all'on. Montalbano, allora direttore del giornale *Voce Comunista* — se i comunisti siciliani accettassero il punto di vista di Togliatti. Gli rispose indirettamente un suo amico personale — allora non era ancora « onorevole », ma era anzi considerato molto « disonorevole ». — informandolo che la sua lettera sarebbe stata inviata in copia allo stesso Togliatti, il quale soltanto avrebbe potuto rispondere al suo quesito.

Sottolinea, ad ogni modo, che l'on. Togliatti, nel suo articolo, avvertiva che la questione siciliana non poteva essere spiegata mediante la semplice affermazione che i moti fossero da attribuire ad un gruppo di facinorosi al servizio degli agrari, ma che aveva invece un valore storico e psicologico, per gli atteggiamenti passati e recenti del popolo siciliano, e che, pertanto, presentava un carattere complesso ed organico che andava accuratamente esaminato.

Comunque, pur non avendo — a suo avvi-

so — la classe dirigente italiana seguito tale indirizzo, si sono finalmente svolte le elezioni regionali con le quali ha avuto inizio l'attuazione dello Statuto; ma, all'atto del coordinamento si è registrata una fermata.

Ha accennato ai moventi ideologici dei vari partiti in relazione all'autonomia siciliana, ma ha ommesso di citare la Democrazia Cristiana. Per tale partito, la questione delle autonomie regionali non proveniva soltanto da una ragione storica o accidentale, ma da una applicazione del diritto sociale della società civile, tanto che il vessillifero di tale principio, Don Sturzo, entro in tale ordine di idee, in tale aspirazione, fin dai lontani anni del '98 e del '99, da quando, cioè, cominciò a partecipare alla vita comunale di Caltagirone, facendo ivi le sue esperienze amministrative. Egli, partiva dalle seguenti premesse; poichè lo Stato è la società organizzata ai fini della convivenza — definizione che non coincide con quella di Orlando — esso, deve riconoscere i diritti che la convivenza porta, cioè gli istituti originari, e, quindi, prima di tutto il Comune e poi la Regione che viene così interpretata come riassunto delle autonomie e della vita comunale.

Afferma, pertanto, che la responsabilità del Partito democristiano, relativamente al coordinamento dello Statuto siciliano, è di primo grado, poichè i suoi motivi ideali in favore della tesi autonomista non avrebbero potuto subire vicissitudini. Aggiunge, inoltre che dal '42 in poi tale partito è prevalso in Sicilia, promuovendo e difendendo, nella Consulta regionale, l'autonomia contro gli assalti che, allora, sembrava provenissero dal M. I. S. E' stato sempre lo stesso partito che l'ha preparata in Sicilia, che le ha indicato la via da seguire attraverso le parole del suo più autorevole rappresentante, De Gasperi, uomo che, essendosi politicamente formato in un ambiente autonomistico e che avendo partecipato alla vita autonoma del Trentino quale si poteva avere sotto uno Stato plurinazionale come quello dell'Asburgo, aveva tutta la sensibilità necessaria. Fu, infatti, l'on. De Gasperi a dire che uno Statuto non serve a nulla se non viene applicato; per cui è necessario che dietro di esso vi sia il popolo che incalzi. Ciò spiega l'ansia e la funzione, insostituibile nella vita siciliana, del Movimento indipendentista.

Contesta, a tal proposito, la tendenza a far credere che il M. I. S. sia morto e che abbia esaurito la sua funzione; che l'idea fosse bella ma ormai irrealizzabile. Ribadisce, invece che il M. I. S. ha avuto il merito di porre la questione siciliana sul piano dell'attenzione internazionale, in termini, non di odio o di rammarrico, ma politici. Pertanto, esso ha l'obbligo di coscienza di intervenire, non già per controllare l'azione degli altri deputati o per affron-

tarli nei comizi elettorali e indicarli al vilipendio e al disinganno del popolo, ma per imporre loro di riconoscere che gli indipendentisti non sono i rappresentanti di mire straniere nè vogliono rappresentare una parte smembrata dell'Italia: essi costituiscono il braccio di un grande corpo che nuota vigorosamente e fende le onde, non per staccarsi dal corpo ma, al contrario, per indurizzarlo e condurlo alla meta che, se pur ardua e difficile a raggiungersi, non è meno certa. Ciò costituirebbe un riconoscimento non meno implicito e doveroso di quello relativo alla responsabilità di primo grado della Democrazia Cristiana. E' lieto, peraltro, che la Delegazione siciliana sia stata concorde ed unanime a Roma nel difendere lo Statuto.

Ciò costituisce — a suo avviso — una conquista, come l'aver fatto conoscere il problema siciliano alla Costituente dove molti ancora lo ignoravano.

Riferendosi, quindi, alle comunicazioni del Presidente della Regione, nel punto in cui questi riferiva che la configurazione del quarto Potere era stata attenuata perchè uomini politici di valore avevano quasi « raggelato » la situazione, concorda, ma sino ad un certo punto, con l'on. Li Causi nel ritenere che tali uomini fossero espressione di interessi acquisiti. Però, per poter meglio comprendere i pensieri e le tesi che l'on. Li Causi va esponendo all'Assemblea ha ritenuto opportuno studiare dei testi aggiornatissimi sul marxismo, ed è pervenuto così alla conclusione che Marx non era tanto determinista come sembrava, ma — come risulta da fonti insospettabili —, almeno nei suoi ultimi anni, non giudicava la storia come una esclusiva interpretazione di fatti economici. Non può, quindi, seguire l'on. Li Causi, quando afferma che quella stessa borghesia che ha dato all'Italia uno Stato unitario nel '60 non sarà capace di fare uno Stato diverso, perchè impegnata nel solito giuoco di sfruttamento delle altre classi sociali. Ritiene, invece, che i popoli non vivono di solo pane e che tanto in Sicilia quanto in Italia vi sia una coscienza politica più progredita di quanto non lo fosse nell' '80.

LI CAUSI afferma che il partito comunista è appunto l'espressione di tale nuova coscienza politica.

CALTABIANO replica che in Italia si riuscirà a formare uno Stato di libertà e non già uno Stato di comando, come quello napoleonico del '60.

LI CAUSI ribatte che la lotta contro la Democrazia Cristiana tende appunto a costituire uno Stato libero.

CALTABIANO, riferendosi quindi alla rac-

comandazione rivolta dal Presidente della Regione all'Assemblea — di non ritenere che a Roma non si sia verificato il coordinamento dello Statuto siciliano con la Costituzione, perchè un tale atteggiamento potrebbe essere pericoloso e pregiudizievole per gli interessi siciliani —, rileva che bisogna sì ritenersi in possesso di tale titolo giuridico ma in virtù delle prerogative del popolo siciliano e delle conquiste da esso realizzate.

Con ciò non intende menomamente minacciare secessioni o insurrezioni, ma affermare che lo Statuto siciliano non deve essere mutilato nè, tanto meno, riesaminato.

La Costituente ha commesso un grave errore di posizione. Avrebbe, infatti, dovuto capire che se veramente lo Statuto siciliano costituiva una conquista, un patto di pacificazione fra la Sicilia e la Penisola, era necessario rispettarlo e non discuterlo o dubitarne, perchè lo Statuto rivestiva il valore di un simbolo non solo per la Sicilia, ma per tutta l'Italia. Toccare un simbolo significa contaminarlo e bisognava evitare tale contaminazione se non è stata ancora compiuta, non dovrà essere consentita in avvenire. Tale lo stato d'animo degli indipendentisti e di tutti i componenti l'Assemblea regionale; tale l'emozione per cui si rimprovera alla Democrazia Cristiana che pur disponendo di strumenti più potenti di quelli degli altri partiti, di una dottrina autonomista a Roma, di un Governo dello stesso colore non abbia « puntato meglio i piedi » ed assicurato la vittoria.

LEONE MARCHESANO sottolinea che i simboli non si toccano.

CACOPARDO osserva che la Democrazia Cristiana non aveva neanche l'intenzione di « puntare i piedi ».

CALTABIANO riafferma la decisione autonomista degli indipendentisti, i quali nutrono fiducia che il Governo regionale trarrà dall'attuale discussione politica consiglio e suggerimento per le sue decisioni. Si rimette, peraltro, alle conclusioni politiche cui perverrà il suo collega Cacopardo, ed all'ordine del giorno che questi presenterà all'Assemblea. Conclude, dichiarando che non dispera, perchè convinto che, sebbene la questione siciliana sia lunga e complessa — come sempre è stata sua opinione — i deputati siciliani, perseverando nella loro fatica, riusciranno a condurre il popolo siciliano verso una meta, che è la medesima per tutti i popoli europei che vogliono vivere con coscienza propria e, soprattutto, operando con vera attività in quel congegno che si chiama Stato moderno.

(Applausi dai settori degli indipendentisti e dalla destra — Congratulazioni).

ARDIZZONE osserva che la particolare posizione dei monarchici permette loro una serena, obiettiva disamina dalle fasi che hanno portato al coordinamento dello Statuto siciliano, e che tale coordinamento hanno determinato e realizzato.

I monarchici non intendono far parte di un governo a carattere repubblicano, ma solo collaborare per il bene della Nazione, ai fini di un controllo vigile nel campo delle attività che mirano alla realizzazione della ricostruzione nazionale.

Per tali motivi intende limitare la discussione alla pura e semplice disamina delle dichiarazioni del Presidente Alessi. Tali dichiarazioni ha ascoltato con attenzione profonda, ne ha seguito le fasi cronologiche, ma non ha inteso da parte dell'on. Alessi un benchè minimo accenno contro il Partito democristiano. Eppure l'on. Alessi, ha parlato a nome del Governo siciliano, per cui avrebbe dovuto svestirsi dell'abito di uomo politico del Partito democristiano, essendo necessario che ciascuno assuma invece la propria responsabilità specie di fronte al popolo, al quale si è promessa sempre la tutela dei suoi diritti. L'on. Alessi ha parlato delle fasi del coordinamento, della concordia dei deputati siciliani alla Costituente e dei membri della Delegazione, della sua opera per cui l'Assemblea gli aveva già tributato un plauso; ma ha mancato di soffermarsi sul fatto che alla Delegazione era stato affidato il mandato limitato di sostenere la tesi del coordinamento formale. Non si sarebbe dovuta, quindi — a suo avviso — accettare, almeno sul terreno giuridico, una discussione con la Commissione dei Diciotto sulla revisione eventuale dello Statuto siciliano, poichè tale revisione, anche se limitata ad un solo articolo, avrebbe potuto portare ad una revisione totale dello Statuto stesso. Si domanda poi per quale motivo e per quali interventi la Commissione degli Undici si sia trasformata in Commissione dei Diciotto.

ALESSI, *Presidente della Regione*, chiede ironicamente se ciò debba ascrivarsi a colpa al Governo regionale.

ARDIZZONE precisa di non aver voluto dire ciò.

ALESSI, *Presidente della Regione*, chiede se allora la colpa sia del Governo nazionale.

ARDIZZONE replica che neanche questo è il suo pensiero. — Ricorda però, che in quella occasione si disse che la Commissione fosse stata ampliata perchè le erano stati conferiti altri compiti: ciò provocò un allarme, poichè — come ha riferito l'on. Germanà —, in seno alla Commissione degli Undici, si era delineata una maggioranza a favore dell'auto-

nomia; dopo l'ampliamento la tesi favorevole rimase in minoranza. Tale fatto nuovo ha provocato le dimissioni, forse premature, dell'on. Germanà ed avrebbe potuto portare, in seguito ad una rottura delle trattative.

ALESSI, *Presidente della Regione*, osserva che ciò, se mai sarebbe stato compito della Delegazione e non certo del Governo regionale.

ARDIZZONE, esaminando se vi fosse o meno convenienza a trattative dopo le dimissioni dell'on. Germanà, rileva che ciò fu ritenuta conveniente a seguito dell'assicurazione data dall'on. Alessi il 18 gennaio, che il Partito democristiano avrebbe sostenuto il seguente articolo unico: « Lo Statuto della Regione siciliana, approvato con regio decreto legge, 15 maggio 1946, n. 455, continua ad avere pieno vigore. Le modifiche che in base all'esperienza derivante dall'applicazione dello Statuto possono ritenersi necessarie dalla Regione e dallo Stato saranno approvate dal Parlamento nazionale di intesa con l'Assemblea regionale della Sicilia ».

Dopo aver sottolineato che lo Statuto siciliano era stato approvato con un « regio » decreto legge, ricorda che il testo di cui ha dato lettura, con qualche lieve modifica formale, fu ripetuto nell'articolo unico Ambrosini-Montalbano-Castiglia, che la Democrazia Cristiana si impegnò a sostenere.

D'ANTONI precisa che tutte le direzioni dei partiti si erano impegnate in tal senso e non soltanto quella della Democrazia Cristiana.

LI CAUSI osserva però che solo alcuni partiti hanno osservato l'impegno.

ARDIZZONE ricorda ancora che, proprio il 30 gennaio, la Delegazione siciliana venne informata del fatto che i relatori di maggioranza, on.li Cevolotto e Tosato, avevano formulato un altro Statuto, diverso non soltanto nella formazione dei suoi articoli, ma anche nella sostanza.

NAPOLI osserva che tale Statuto era forse migliore.

ARDIZZONE replica che ciò non ha alcuna importanza e che su tale secondo Statuto la Delegazione non avrebbe potuto accettare di discutere, senza incorrere in un abuso di potere, dato il preciso mandato ricevuto dall'Assemblea. La Delegazione preferì invece restare a Roma. Vi erano certamente delle attenuanti al suo comportamento, costituite sia dalla accennata assicurazione data dal Presidente della Regione circa l'impegno della Democrazia Cristiana, sia dal fatto che l'on. Alessi non poteva supporre che il 31 gennaio l'on. De Gasperi avrebbe preso la parola per affermare

che, se pure lo Statuto siciliano era già in vigore, esso creava delle difficoltà tali da influire sull'economia italiana. Inoltre, non era affatto certo che lo studio di un nuovo Statuto avrebbe dato luogo all'approvazione di esso. Di fronte a tale situazione non rimaneva che adottare la linea di condotta seguita dall'on. Leone Marchesano: dimettersi. Ciò avrebbe costituito una dimostrazione di forza e di concorde volontà da parte di tutti gli esponenti siciliani, i quali ora potrebbero riaffermare solennemente la loro protesta.

Sottolineata gravità dell'allarme lanciato dal Presidente del Consiglio, nel suo discorso alla Costituente, che produsse uno sbandamento tra i deputati e dovette evidentemente influire moltissimo, disorientandoli e facendo sì che numerosi di essi rivedessero la loro posizione nei riguardi della autonomia.

L'infelice frase pronunciata dall'on. De Gasperi rinnegava l'impegno assunto dalla Direzione della Democrazia Cristiana e creava le condizioni favorevoli alla presentazione dello emendamento Persico-Dominedò. Non intende con ciò indagare sulle colpe degli individui, i quali spesso perdono la loro personalità per prendere quella del partito cui appartengono, ma sottolinea il mancato mantenimento dell'impegno da parte di un capo di partito, di un capo di Governo. Il popolo è così indotto a dubitare che la prima parte dell'articolo unico Ambrosini, approvata quasi ad unanimità, non costituisca un tangibile riconoscimento, da parte della Costituente del diritto acquisito dal popolo siciliano, ma sia stata dettata da un movente politico elettorale. Personalmente ne è convinto. Fatta la prima concessione, infatti, si corse subito ai ripari, prima con la presentazione dello emendamento Persico-Dominedò, poi con la richiesta che fosse votato a scrutinio segreto. Non intende muovere un'accusa alla Democrazia Cristiana per il fatto che la maggior parte dei firmatari della richiesta di scrutinio segreto appartengono a tale partito; ritiene anzi che questo possa invocare come attenuante il fatto che, se altri deputati di altri partiti non avessero firmato quella richiesta, la Democrazia Cristiana non avrebbe certamente assunto tale grave responsabilità dinanzi al popolo siciliano. Ricorda, a tal proposito, che, proprio nell'aula in cui parla, in una seduta piena di entusiasmo per l'autonomia, qualcuno ebbe a dichiarare che si sarebbe dimesso dal suo partito se questo avesse tradito l'autonomia. Si augura che tale deputato sia iscritto a parlare nella presente discussione.

L'attenuante di cui ha fatto cenno non annulla però la responsabilità della direzione del Partito democratico cristiano, che si era im-

pegnata a sostenere l'articolo unico formulato dall'on. Alessi e fatto proprio dagli on.li Ambrosini, Montalbano e Castiglia. Il coordinamento, è, comunque, un fatto reale, lo Statuto siciliano è legge costituzionale dello Stato, e pertanto l'Assemblea ha il dovere di difenderlo, così come ha il dovere di sostenere il ricorso che il Governo regionale ha presentato contro l'approvazione dell'emendamento Persico-Dominedò. Invita perciò tutti alla concordia e ammonisce il Governo regionale che il popolo è sfiduciato per quello che purtroppo è avvenuto a Roma.

Sarà compito dell'Assemblea far rinascere tale fiducia, far sì che torni la concordia fra tutti i rappresentanti del popolo affratellato nell'amore verso la Sicilia. Conclude, esprimendo la certezza che l'on. Alessi saprà trarre, dai discorsi che ha ascoltato, le necessarie indicazioni per scegliere la sua via.

FRANCO premette di non essere mai intervenuto fin ora in discussione di carattere politico, poichè ritiene suo compito fondamentale quello di interessarsi soprattutto di questioni tecniche ed economiche, e intende la Assemblea regionale siciliana più che un consesso politico che crea inevitabilmente indecisioni e contrasti un consesso amministrativo, per il potenziamento della Sicilia e il raggiungimento delle finalità che, attraverso la autonomia, essa si prefigge.

Afferma, però, che in talune circostanze si è costretti ad intervenire, perchè non ci si può astrarre da quanto avviene, e ciò specialmente nella delicata materia del coordinamento e proprio all'indomani della sua attuazione, che tanta importanza riveste per i suoi riflessi immediati e futuri.

Sperava, dall'azione del Governo regionale e della Delegazione, nella quale erano rappresentati tutti i partiti dell'Assemblea, e quindi tutto il popolo siciliano, un successo che tranquillizzasse e sostenesse l'Assemblea nel suo lavoro immane, che la Sicilia si attende nell'attuale periodo storico, ancora torbido e confuso, di dopo-guerra.

In realtà, si è fatto molto; i partiti hanno rinunciato a tante cose che a loro sarebbero spettate; hanno rinunciato ad una partecipazione attiva al Governo, nominando un governo monocoloro, perchè confidavano nel tanto conclamato autonomismo democristiano e ritenevano che, con un governo dello stesso colore di quello di Roma, dominato dalla democrazia cristiana e palesemente tuttora influenzato da Don Luigi Sturzo, il coordinamento formale potesse passare a vele spiegate, anche per l'interessamento degli uomini rappresentanti della Democrazia cristiana, da Aldisio a Scelba, che si sono sempre battuti per l'autonomia. Il popolo siciliano avrebbe

potuto in tal modo avere pace e serenità ed avviarsi a un lavoro conclusivo ed efficiente. Invece, si è conseguito un risultato soltanto parziale — che, a detta di tutti, data la situazione verificatasi all'ultimo momento nell'Assemblea Costituente, è già notevole —, ottenendo che lo Statuto faccia parte integrante della Costituzione dello Stato.

CACOPARDO osserva che ciò si è ottenuto soltanto in funzione tattica elettorale.

FRANCO obietta che, anche nell'attuale vigilia elettorale, tutti i partiti devono rinunciare ad ogni speculazione elettorale, e preoccuparsi soltanto degli interessi della Sicilia. La speculazione elettorale deve rimanere fuori dell'Assemblea, nella quale invece deve predominare un senso profondo di responsabilità. (*Applausi dal centro e dalla destra*)

L'inserzione dello Statuto nella Carta costituzionale dello Stato costituisce, ad ogni modo, un successo, anche se era stato affermato da alcuni oratori siciliani che il coordinamento non fosse necessario, in quanto lo Statuto era una legge costituzionale perfetta e vantava lo stesso titolo di legittimità della Costituzione, poichè discendeva dalla stessa autorità che aveva convocato le elezioni per la Costituente e indetto il *referendum*.

Si è registrato d'altra parte un mezzo insuccesso, in quanto la esistenza e il contenuto dello Statuto rimangono subordinati per due anni alle modifiche che il Parlamento nazionale può apportare « udita » l'Assemblea regionale siciliana. Ciò implica che per due anni la spada di Damocle resterà sospesa sulla Autonomia siciliana. Ciò comporta la necessità di una più stretta concordia e la formazione di un fronte unico in difesa dell'autonomia. La Costituente — a suo avviso — ha indubbiamente commesso un errore madornale, che non può non avere dei riflessi sullo stato d'animo del popolo siciliano, che è stato misconosciuto e negletto. Ben a proposito sono state, quindi, rivendicate dall'on. Caltabiano le benemerienze degli indipendentisti: se non ci fossero, bisognerebbe inventarli, poichè essi assumono la funzione di spinta e di pungolo per le rivendicazioni della Sicilia, anche se spesso in forma eccessiva. Nella vita, purtroppo, bisogna chiedere cento per ottenere dieci.

Ricorda poi che, trovandosi a Roma il 31 gennaio, sentì il bisogno di recarsi a Montecitorio per assistere alla seduta: lo spettacolo dato dai deputati siciliani è stato veramente commovente, essendosi essi dimostrati concordi e solidali come mai era avvenuto prima.

Fin allora il Gruppo parlamentare siciliano alla Costituente non aveva mai raggiunto

un accordo così perfetto, avendo ognuno agito per proprio conto ed in funzione di interessi particolari, senza poter realizzare quella azione comune, che ha consentito ai deputati di altre regioni, senza bisogno di autonomia, di ottenere per i loro paesi quello che la Sicilia in 86 anni non ha mai potuto ottenere. Veniva quasi fatto di pensare all'« ascarismo » rievocato dall'on. Li Causi e a qualcosa di peggio detta a suo tempo dall'on. De Pretis, che arrivò a chiamare « gregge » tutti i deputati meridionali, i quali votavano sempre in favore di tutti i Governi per ottenere qualche croce di cavaliere o qualche commendata. Tutto ciò rappresenta un monito per i deputati regionali che nelle imminenti elezioni, pur rimanendo al loro posto nell'Assemblea, per fedeltà al mandato loro affidato dal popolo siciliano, dovranno però partecipare ai comizi, per additare al popolo siciliano quali deputati debba eleggere e per ammonire i deputati eletti in Sicilia che hanno il dovere di non dimenticare a Roma di essere siciliani; per additare infine al popolo siciliano quei siciliani residenti fuori dell'Isola, i quali pur avendo rotto ogni « funicolo ombelicario » con gli interessi e con la vita della Regione, si ricordano della Sicilia in periodo elettorale e vengono nell'Isola per ottenere un mandato che poi eserciteranno per conto loro.

A tale opera, nella quale i deputati alla Assemblea devono cercare di moltiplicarsi, potranno portare un particolare contributo i rappresentanti dei partiti meno organizzati, che hanno maggiore libertà di azione e indipendenza morale. Il partito dei « poveri uomini qualunque », ad esempio, è in condizione di assumere in Sicilia un atteggiamento decisamente autonomista, in quanto non vige nella sua organizzazione il sistema degli « ordini da Roma ».

Non vuole con ciò negare la responsabilità del suo partito nei recenti avvenimenti né nascondersi le difficoltà della sua situazione in campo nazionale rispetto al problema della autonomia.

Aggiunge, anzi, che nell'ultimo congresso del partito i siciliani erano guardati, se non con ostilità, certo con sospetto, probabilmente per le deformazioni della verità che la stampa gialla ha propalato sul conto della Sicilia, ampliando il fenomeno indipendentista e descrivendo a fosche tinte il brigantaggio.

Forse gli stessi motivi hanno allarmato la Costituente, che ha visto i siciliani muoversi compatti per cercare di « sfondare la porta » del coordinamento e in tal senso probabilmente l'opera compiuta dall'Assemblea e dalla Delegazione può anche essere stata controproducente, contribuendo a creare una atmosfera di allarme.

Tuttavia segnala con un senso di soddisfazione il comportamento tenuto il 31 gennaio dai deputati siciliani, dagli on.li Li Causi, Finocchiaro Aprile, Rocco Gullo e da tutti gli altri che si battevano per assicurare il successo del coordinamento. Ricorda in particolare di avere sentito l'on. Cortese esclamare: « Adesso che comunisti e democristiani siamo d'accordo, lo Statuto è passato ». Si ebbe insomma la sensazione che il successo fosse ormai assicurato.

Poi l'on. Terracini rinviò la seduta al pomeriggio e la situazione si spostò. Alla ripresa, infatti, si ebbe l'intervento dell'on. Einaudi e la presentazione dell'o. d. g. Persico-Dominedò. L'Assemblea Costituente venne richiamata severamente dall'on. Mazzoni che parlò per ultimo. (*Interruzioni*)

ALESSI, *Presidente della Regione*, ricorda all'on. Franco l'intervento dell'on. Bernini.

FRANCO rileva che, secondo la comune opinione di tutti coloro che assisterono alla seduta, il voto espresso dalla Costituente fu determinato dall'impressione suscitata dagli interventi degli on.li Bernini, De Gasperi ed Einaudi.

L'Assemblea regionale ha confidato nell'opera del Governo e della Delegazione. Nonostante che tutti i membri di essa e gli on.li Alessi e Restivo si siano valorosamente battuti — il che nessuno ha posto in dubbio —, i loro sforzi non sono riusciti a superare gli ostacoli per l'improvviso cambiamento della situazione di fronte al quale essi si sono trovati.

La Democrazia cristiana, infatti, è rimasta sorda alle sollecitazioni dei deputati siciliani ed ha preferito seguire l'opinione dei suoi vari « professorini e professoroni » di Dossetti e di Dominedò, gli stessi che hanno reso possibile la modifica del sistema uninominale per l'elezione del Senato.

Le vere cause dell'atteggiamento di ostilità verso il coordinamento formale dello Statuto siciliano sono però da ricercarsi — a suo avviso e come è a tutti noto — nel complesso di vasti interessi che l'autonomia verrebbe a disturbare.

L'on. Einaudi ha addirittura manifestato la preoccupazione che la lira siciliana avrebbe potuto divenire più pregiata della lira italiana, sconvolgendo il sistema finanziario degli accordi di Bretton Woods.

CASTORINA osserva che la colpa di tutto ciò ricade, in parte, su coloro che hanno fatto nascere tali preoccupazioni.

FRANCO afferma che i siciliani, non chiedono nulla a nessuno: vogliono soltanto che il loro paese abbia il posto che me-

rita attraverso quello strumento di giustizia, di reintegrazione di giustizia, che è lo Statuto. Dall'altra parte, invece, sta un profitto che vuole continuare ad esercitarsi a danno del lavoro e sulle sofferenze del popolo, che dovrebbe continuare ad esercitare la sua funzione di popolo coloniale nel sistema economico e nel giro d'affari nazionale.

L'autonomia, dunque, urta troppi interessi e pertanto, se finora l'Assemblea ha fatto bene a tenere in piedi il Governo monocoloro, oggi essa deve presentarsi al popolo all'indomani del responso della Costituente, adottando le misure necessarie a tutelare l'autonomia, non solo nelle occasioni in cui potesse esser messa in discussione, ma anche nella continua vicenda del lavoro di ogni giorno. Esprimendo il nuovo governo che l'ora richiede, l'Assemblea appresterà ai siciliani un'arma più affilata, affinché il popolo possa impugnarla per la difesa dei diritti che sono conquista sua e non certo dei baroni, dei briganti e della mafia, conquista di tutto il popolo unito in un solo anelito di giustizia. (*Approvazioni a sinistra*)

Specie nell'attuale periodo di vigilia elettorale, ritiene doveroso dire al popolo che si vuol rinunciare ad ogni speculazione di singoli o di partiti, per affrontare i problemi della Sicilia senza ambagi e senza equivoci.

Presenta, pertanto, il seguente ordine del giorno:

L'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

udite le dichiarazioni del Presidente della Regione;

considerato che il Governo monocoloro della Regione, nonostante gli sforzi dei suoi componenti, non è riuscito ad assicurare l'integrità dello Statuto della Regione Siciliana, in conseguenza dell'emendamento Persico-Dominè, soprattutto per l'atteggiamento del partito cui il Governo stesso appartiene;

considerato che pertanto l'attuale composizione governativa si rileva insufficiente ai fini di una valida difesa e concreta realizzazione della autonomia consacrata in una legge costituzionale che deve considerarsi intangibile;

NEGA

la fiducia al Governo e passa all'ordine del giorno». (*Applausi dalla sinistra e dai banchi degli indipendentisti*) Sottolinea, quindi, che il modo in cui sarà affrontata e risolta, con senso di responsabilità e di fraternità, la prima crisi di Governo verificatasi nella vita dell'Assemblea in un particolare periodo storico mostrerà al popolo siciliano che i suoi rappresentanti sanno compiere il loro dovere.

Riconosce che il Governo ha lottato fino all'estremo limite delle sue possibilità e giun-

dà atto anche a nome del suo gruppo che gli ha dato finora il suo fraterno e disinteressato appoggio e che adesso deve toglierlo, non certo per una caccia all'uomo o perchè vuole ottenere qualche concessione politica.

I qualunquisti di Sicilia sono infatti siciliani prima di essere qualunquisti e uomini di parte e, indipendentemente dallo atteggiamento che possa assumere il partito al centro, vogliono continuare a lavorare per la Sicilia.

Richiamandosi, infine, all'appellativo di « prigioniero del sogno », col quale è stato qualificato l'on. Alessi (*Commenti ironici a sinistra*), vuole ricordare che tale sogno per alcune settimane si è realizzato nell'unione di tutti attorno al Presidente della Regione e al coordinamento. Auspica, infine, che tale unione possa ancora riprodursi con maggiore intensità e durata. (*Applausi dalla sinistra, dalla destra e dai banchi degli indipendentisti*)

CALOPARDO è con senso di particolare trepidazione che sale alla tribuna parlamentare, essendo la seduta odierna — a suo avviso — la più significativa di quante altre si siano tenute nell'Assemblea e insieme la più impegnativa, perchè l'avvenuto coordinamento, nel modo come l'Assemblea Costituente lo ha realizzato, segna un primo consuntivo dell'agitazione siciliana che gli indipendentisti per primi hanno sollevato e che continueranno per il raggiungimento degli obiettivi che si sono prefissi. Primo consuntivo, non soltanto nei riguardi di quegli atteggiamenti dei ceti politici italiani che essi si attendevano, ma ancor più delle realizzazioni dell'Assemblea.

E' rimasto in passato perplesso e quasi mortificato nell'osservare che, mentre l'Assemblea aveva votato — più o meno alla unanimità — mozioni che potrebbero chiamarsi di sicilianità, alla enunciazione del pensiero contenuto in ogni singola mozione non era seguita un'azione politica, valida e coerente a sostegno delle idee in esse consacrate. Tale sua perplessità ed ansia si sono ora di gran lunga attenuate, perchè l'Assemblea, attraverso una serena ed ampia critica degli avvenimenti verificatisi, ha dimostrato di impostare in termini seri e concreti il problema della responsabilità. Ciò costituisce, a suo avviso, il punto più importante sotto il profilo politico che meritava e merita ampio esame da parte dell'Assemblea. Si è fermato sulla parola « responsabilità », perchè temeva, ed ha motivo di dovere temere ancora, che alla retorica unitaria italiana, che ha avvelenato lo spirito dei giovinetti al tempo in cui egli frequentava la scuola, e che aveva deviato le loro menti, non dovesse essere per avventura sostituita da una

nuova retorica che sorgeva dall'Assemblea siciliana: la retorica della sicilianità. Perché tale retorica non si affermi, è necessario — lo era prima, lo è oggi, lo sarà ancor più domani — che ciascuno dei gruppi rappresentati nell'Assemblea assuma per intero le proprie responsabilità, non soltanto nei confronti di Roma, nel suo complesso politico, ma singolarmente nei riguardi di ciascuno dei partiti nazionali di cui i gruppi dell'Assemblea fanno parte. Osserva, però, che non ha sentito pronunziare, nè ha visto compiere alla Democrazia cristiana, attualmente al potere, parole ed atti adeguati ad una siffatta esigenza. Ciò vuol sottolineare, non già perchè gli avvenimenti di Roma rendano necessario un processo per questa o quella persona, ma perchè, attraverso la valutazione degli atti di ciascuno, e specialmente di coloro che sono investiti di maggiori responsabilità, si possa determinare quale debba essere la reale funzione costruttiva per l'autonomia siciliana da parte dei singoli partiti.

Si associa con gli altri nel considerare che gli intendimenti e lo spirito che hanno animato personalmente l'on. Alessi sono stati certamente di sincero attaccamento all'idea autonomista. Di ciò gli rende atto. Rileva, però, che nè in passato nè in occasione delle sue recenti comunicazioni tale spirito individuale di attaccamento all'autonomia, anzi di difesa dell'autonomia, è penetrato nella sua azione politica, perchè questa potesse conseguire il risultato risolutivo che era nei voti di tutti.

La sua critica non si riferisce al fatto che l'on. Alessi e gli altri non siano riusciti nella impresa di ottenere la inserzione definitiva e intangibile dello Statuto siciliano nella Carta costituzionale italiana, perchè il fatto che la politica seguita dal Presidente della Regione abbia avuto un insuccesso non indica che un'altra politica avrebbe potuto avere un successo, dato che le forze che egli doveva affrontare e superare sono talmente gigantesche, talmente radicate in una mentalità di rapina e di sopraffazione, che non basta la volontà di un uomo, la capacità dialettica di un uomo, perchè il problema possa arrivare al suo risultato vero e definitivo.

Vuole piuttosto mettere in luce che l'on. Alessi ha avuto il torto di sottovalutare i pericoli che venivano da Roma, e ciò non per fare il processo a lui, ma solo per criticare il suo sistema, perchè gli interessa di più ciò che potrà farsi nell'avvenire per l'incremento dell'autonomia siciliana di quanto sia stato realizzato fino ad oggi.

L'on. Alessi, infatti, di fronte alle gravi preoccupazioni — che ricorda di avere perso

nalmente sottoposto all'Assemblea dopo le prime dichiarazioni di governo —, anziché ammettere che si insidiava la vitalità dell'autonomia siciliana e si ordiva un attacco contro di essa, ha preferito morfinizzare l'opinione dell'Assemblea e del popolo siciliano, perchè animato da eccessiva fiducia nel partito che rappresentava. Tutto ciò, in funzione della innegabile individuale convinzione autonomista dell'on. Alessi, non può che discendere da due ragioni: o da ingenuità — intesa naturalmente non in senso offensivo — essendo egli molto probabilmente rimasto « prigioniero del sogno », poichè pensava forse che sarebbe bastata la sua dialettica e il suo argomentare giuridico per persuadere i costituenti, nel momento in cui facevano opera a danno dell'autonomia siciliana; o perchè ingranato nella disciplina del suo partito. In quest'ultimo caso non un errore avrebbe commesso bensì una colpa. Allo stato dei fatti non può affermarsi se si sia trattato di errore o di colpa, ma deve dichiarare con molta lealtà all'on. Alessi — ripetendo quanto affermato nella precedente seduta dall'on. Drago — che solo il gesto di presentare le dimissioni prima di prendere la parola in Assemblea avrebbe potuto discriminare la sua azione da quella degli altri. Tale gesto avrebbe potuto avere una grande significazione nella vita siciliana e nella vita italiana, perchè avrebbe suonato decisivo rimprovero a coloro che tradirono la buona fede di chi aspettava da essi appoggio nei suoi sforzi diretti alla realizzazione di quanto l'Assemblea attendeva.

Aggiunge che la politica del Presidente della Regione, in verità, non si è soltanto mostrata inefficace per il fine che doveva raggiungere, per quello che è avvenuto a Roma in occasione del coordinamento dello Statuto, ma in quelle realizzazioni che il Governo regionale avrebbe dovuto conseguire giorno per giorno, nei confronti del Governo di Roma, dal quale invece ne è stato impedito.

Ricorda in proposito la spinosa questione del trasferimento degli Uffici dallo Stato alla Regione, nonchè l'altra, relativa alla subordinazione dei funzionari dell'amministrazione statale nei confronti del Presidente della Regione, che l'on. Alessi era certamente il più indicato a risolvere, appartenendo al partito che era al potere di Roma.

La colpa più grave dell'on. Alessi è appunto quella di non essere riuscito ad ottenere dal Governo nazionale che si creasse un *modus vivendi* appena sufficiente perchè la Regione potesse funzionare; colpa, che ha preparato a Roma l'ambiente adatto alla aggressione consumata contro il popolo siciliano.

Ricorda ancora di avere più volte domandato dalla stessa tribuna parlamentare se fosse

ammissibile che i prefetti della Sicilia — che, in base alla legge n. 3 della Regione, erano stati posti in posizione di subordinazione esclusivamente nei confronti del Presidente della Regione — continuassero ad agire nell'Isola come esponenti del Governo centrale; mentre l'esponente del Governo centrale era proprio il Presidente della Regione, in base a quello Statuto che, indipendentemente da quello che poteva essere il coordinamento, andava applicato. Il Governo italiano, infatti, indisse le elezioni in Sicilia e rese possibile la creazione di un Parlamento siciliano, di un Governo siciliano che, per il solo fatto di essere stati realizzati, dovevano evidentemente funzionare. La condotta finora tenuta dal Governo centrale costituisce, pertanto, una forma di aggressione politica sferrata contro l'autonomia, di fronte alla quale l'on. Alessi non ha saputo e non ha voluto assumere una opportuna difesa.

Per tali motivi a Roma si ritenne che l'ambiente siciliano fosse molto morbido, al punto da poterlo sopraffare come meglio aggradasse. Non è quindi senza viva sorpresa che nel corso della precedente seduta ha sentito l'on. Castiglia denunciare come una colpa l'atteggiamento assunto dall'on. Finocchiaro Aprile all'Assemblea Costituente. A tal riguardo, pur ammettendo che anche gli indipendentisti e l'on. Finocchiaro Aprile abbiano commesso degli errori e che ancora ne possano commettere, perchè sarebbe eccessiva presunzione affermare il contrario, deve però energicamente contestare che tali errori siano stati del genere al quale accennava l'on. Castiglia, il quale addirittura sosteneva che sarebbe stato un errore, anzi una colpa, da parte dell'on. Finocchiaro Aprile l'aver affermato che, per gli indipendentisti, l'autonomia rappresenta un primo passo verso quelle più avanzate conquiste che il movimento si propone. Ciò equivarrebbe a sostenere che la Costituente fosse composta esclusivamente di « asini capaci solo di tagliare », mentre è vero proprio il contrario e cioè che a Montecitorio vi erano uomini politicamente qualificati, i quali non potevano rimanere soggetti all'abbaglio psicologico che una determinata frase in un determinato momento può realizzare. Vi erano quegli stessi uomini « ingenui », « inesperti », che da sempre, sin da quando venne concesso lo Statuto siciliano, hanno tramato per trovare il modo di stroncarlo.

Il Presidente Alessi, invece, informò l'Assemblea che c'erano soltanto piccole divergenze di ordine legale e di interpretazione del testo dello Statuto. In tale occasione ebbe personalmente ad obiettare che, sotto la specie di divergenze giuridiche sulla lettera delle norme dello Statuto, si nascondeva un'azione pre-

meditata e organizzata, perchè sul terreno dell'innocente discussione e argomentazione giuridica si potesse arrivare al fine che Roma si propone, quello di stroncare lo Statuto siciliano.

Riferendosi ancora alle accuse mosse all'on. Finocchiaro Aprile, osserva che, se si dovesse dare al suo preteso errore o alla sua pretesa colpa un significato politico, si renderebbe necessaria una breve scorsa nel passato, sia pure meno lunga di quella fatta dall'on. Caltabiano. Basterebbe considerare soltanto che l'autonomia siciliana venne fuori come patto di concordia, non con le persone con le quali si era in discordia, cioè con gli indipendentisti, ma con altre. Comunque, tale concordia, raggiunta fra terzi rispetto agli indipendentisti, aveva un fine preciso, e da parte di coloro che domandavano in buona fede la concessione dello Statuto siciliano la questione venne così impostata: poichè per l'esistenza del movimento separatista si rischiava di perdere la Sicilia, che il M. I. S. avrebbe voluto staccare dall'Italia per sottometerla a potenze estere, l'unico modo di combattere il movimento separatista era quello di concordare uno Statuto di autonomia. E' chiaro, quindi — a suo avviso — che quando venne approvato l'attuale Statuto siciliano si intendeva con esso, nel pensiero degli autonomisti, porre fine al Movimento indipendentista.

Pertanto, nel momento in cui si vuole minimizzare lo Statuto siciliano, è necessario mettere in risalto quella che era la situazione politica siciliana quando lo stesso Statuto veniva elaborato. Affermare, invece, che il Movimento per la indipendenza siciliana abbia ripiegato sulle posizioni formalmente conquistate dallo Statuto, che non abbia altro da dire, significava e significherebbe consentire che venga realizzato quello stroncamento che i ceti politici italiani si prefiggono col famoso emendamento Dominedò-Persico.

Comunque, a prescindere da tali considerazioni, vi è un problema di struttura che postula una soluzione razionale, che può scaturire solo da una politica energica e positiva del Parlamento siciliano. Occorre, quindi, chiaramente definire quale sia la sagoma caratteristica dell'istituto autonomista, nelle sue garanzie e nella sua concreta struttura, ed a tal fine, intende avvalersi della più alta autorità scientifica in materia, quella del prof. Gaspare Ambrosini — autore del progetto snaturato dall'emendamento Persico-Dominedò —, del quale legge il seguente brano tratto dalla pubblicazione « *Autonomia regionale e federalismo* »: « *Adunque la differenza che intercede tra il sistema delle regioni autonome e quello delle provincie anche fortemente decentralizzate dello Stato unitario è così ampia e pro-*

fondo da non consentire che i due sistemi vengano considerati, come vorrebbe la dottrina a cui accennammo, quali due sottospecie di uno stesso tipo di Stato, l'unitario ».

L'autonomia, dunque, è un superamento dello Stato unitario e non un quarto Potere, come afferma il Presidente della Regione servendosi di un termine che confonde le idee; l'autonomia è un Potere a sè stante, discriminato rispetto allo Stato, che può e dovrebbe raggruppare i tre Poteri dello Stato nell'ambito della Regione e dentro la sfera di competenza alla Regione stessa attribuita.

ALESSI, *Presidente della Regione*, obietta che il concetto scientifico è diverso dal concetto giuridico di Stato unitario e invita l'on. CACOPARDO a leggere « Lo Stato Regionale » del prof. Ambrosini e a non far dire all'illustre autonomista quello che non ha mai voluto dire.

CACOPARDO replica che si è limitato a leggere un brano scritto dall'on. Ambrosini senza « far dire nulla a nessuno ».

Osserva, poi, che non si può ammettere, come sostiene l'on. Alessi, che la prima parte dell'articolo unico Ambrosini, votata dalla Costituente, assicuri la garanzia che discende dalle norme della Costituzione. Con essa non si faceva che ripetere ciò che era scritto nell'articolo generico, nel quale si prevedeva come gli statuti speciali debbono essere approvati con leggi costituzionali.

Si chiede, d'altra parte, quale significato possa avere una approvazione con legge costituzionale, se subito dopo, con una legge ordinaria, si può togliere quello che è stato dato, tanto più che ormai non è lecito parlare in via di previsione generica, perchè la enumerazione di ciò che si vuole togliere allo Statuto è già avvenuta ed è tale da poter porre nel nulla, con una legge del Parlamento italiano, la vitalità stessa dello Statuto siciliano.

CASTORINA osserva che sarà compito dei siciliani evitare che ciò possa avvenire.

CACOPARDO prosegue la lettura del brano della citata pubblicazione del prof. Ambrosini: « *Adunque, diversamente che nel sistema dello Stato unitario, in cui gli enti di qualsiasi natura non possono dal punto di vista giuridico invocare dei diritti proprii di fronte allo Stato, in quanto lo Stato può sempre con semplice legge ordinaria modificarli o sopprimerli, nel sistema delle regioni autonome, queste hanno, di fronte a tutti gli organi dello Stato, quindi anche di fronte al potere legislativo ordinario, dei diritti intangibili, quali il diritto al mantenimento e rispetto della propria competenza esclusiva* ».

Per ricordare quelle perplessità, il prof. Ambrosini aggiunge:

« *Certamente si tratta di un sistema che sembrerebbe destinato ad agire soltanto in una fase transitoria, in quanto le collettività autonome vicenti nel seno di una collettività più vasta, superate parrebbero destinate ad affermare vieppiù la propria personalità arrivando ad assumere la qualità di Stati membri o addirittura di Stati indipendenti svicolati da qualsiasi rapporto di subordinazione verso la collettività superiore; o a subire l'influenza assimilatrice ed unitaria di questa collettività, con l'attenuare sempre più la propria autonomia fino al punto di svuotarla da ogni contenuto e di ridursi allo stato di collettività semplicemente autarchiche decentrali, complessivamente soggette ad libitum alla collettività superiore* ».

Rilevato, quindi, che l'autonomia non si realizza amministrativamente, attraverso una legge scritta sulla carta, ma si costruisce, fa notare come essa mancherebbe di termini dialettici se non giocassero in senso adeguato elementi che tendono alla indipendenza, al federalismo, contro la tendenza al riassorbimento dell'autonomia stessa nello Stato unitario. Pertanto, se in seno alla Assemblea mancasse la funzione del Movimento per l'indipendenza della Sicilia, verrebbe meno la dialettica dell'autonomia. I rappresentanti di tale Movimento, infatti, sia nelle elezioni del 2 giugno e del 20 aprile, sia in seno all'Assemblea regionale, hanno sempre chiaramente affermato che era intendimento preciso dello Stato italiano togliere l'autonomia alla Sicilia, dopo averla concessa: ciò è stato ora confermato dai fatti; per cui, se l'Assemblea regionale esprimerà chiaramente il suo pensiero al riguardo, ciò non significherà — come ha ammonito il Presidente Alessi — indebolire la posizione della Sicilia, nè con ciò si rischierà di aprire gli occhi a coloro che hanno dimostrato di averli bene aperti.

LI CAUSI giudica puerile il ragionamento dell'on. Alessi.

CACOPARDO ritiene puerile l'affermazione che, sulla base del testo votato dall'Assemblea Costituente, e cioè sul terreno giuridico, l'autonomia siciliana sia intangibile, quando invece ne è ammessa la revisione con legge ordinaria. Non sarebbe virile nascondere quello che è accaduto, invece di indirizzare l'azione politica dell'Assemblea e dei singoli deputati presso il popolo siciliano, perchè suoni come monito a Roma che con questo popolo non bisogna scherzare.

Auspica, quindi, specie dopo quanto è stato detto dai precedenti oratori, che tutti i settori, come quello indipendentista, considerino il loro atteggiamento come una posizione di lotta aspra e difficile, che deve realizzare conquiste

non ancora conseguite, e cioè quella autonomia che si è cercato in Assemblea di morfinizzare o narcotizzare e che a Roma si vuole mortificare.

A tal fine intende presentare un ordine del giorno, con il quale non vuole esprimere la sfiducia al Governo, perchè riteneva che fosse obbligo di coloro che si sono resi solidali col Governo centrale assumere le loro responsabilità e rivedere la loro posizione.

Non immaginava, infatti, che dopo quanto è avvenuto potesse ancora perdurare una forma di solidarietà che nella sostanza è venuta meno: gli indipendentisti attribuivano maggiore importanza ad una dimissione volontaria, perchè su di essa si edificasse la probità politica della Democrazia cristiana.

Non essendo intervenute le dimissioni volontarie, gli indipendentisti, che non sono i più competenti a provocare una sfiducia pure da voteranno da qualsiasi parte provenga. Per essi, però, non ha alcuna importanza l'attuale crisi di governo, che già preesisteva e che non è voluta maturare attraverso le dimissioni: ad essi interessa soprattutto che si formi quella coscienza cui prima accennava, che la difesa dell'autonomia sia un'azione che si maturi e si sviluppi, sia cioè un momento dinamico e non statico della vita dell'Assemblea.

Presenta, pertanto, a nome del suo gruppo, il seguente ordine del giorno, per consacrare in un documento solenne l'intendimento dei vari gruppi dell'Assemblea di percorrere questo faticoso cammino con lealtà ed impegno:

L'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

udite le dichiarazioni del Presidente della Regione;

considerato che la decisione dell'Assemblea Costituente in data 31 gennaio 1948, di rimettere al Parlamento Italiano il potere unilaterale di revisione dello Statuto Siciliano, pone nel nulla la garanzia derivante dall'essere lo Statuto stesso riconosciuto come legge costituzionale;

considerato che l'intendimento dei costituenti che hanno votato l'emendamento Persico-Dominedò è manifestamente diretto a rinviare, per esigenze elettorali, quello svuotamento dello Statuto siciliano già predisposto dalla Commissione dei Diciotto;

considerato che è indispensabile assumere, in contrasto agli atteggiamenti dei ceti dirigenti italiani, avversi all'autonomia siciliana, una decisa presa di posizione di ordine politico che è compito dei partiti rappresentati in questa Assemblea realizzare;

DELIBERA

elevare una viva protesta contro l'operato dei ceti dirigenti italiani e riaffermare il suo in-

tendimento di difendere con ogni mezzo, democraticamente consentito, la dignità di questo Parlamento, la integrità dello Statuto di autonomia e di realizzare gli scopi che essa si prefigge, in confronto a qualsiasi forza contrastante ». (*Applausi dai banchi degli indipendentisti*).

MONTEMAGNO, dopo aver constatato, con senso di amarezza, il bombardamento concentrico verso la Democrazia cristiana ed il Governo, ritenuti responsabili della mancata approvazione di tutto l'articolo unico Ambrosini, rileva che, comunque, ormai lo Statuto siciliano è parte integrante della Carta costituzionale della Repubblica italiana. Il Parlamento futuro non vorrà certamente assumersi la grave responsabilità di determinare una grave frattura fra la Sicilia ed il resto della Penisola, osando modificare lo Statuto concesso il 15 maggio 1946.

FRANCHINA osserva che tale può essere la convinzione personale dell'on. Montemagno, che non può certo ipotecare l'avvenire.

MONTEMAGNO nutre tale convincimento, poichè è certo che nessun deputato nazionale vorrà assumere una posizione politica tanto odiosa.

Non comprende, quindi, per qual motivo si levino attacchi da ogni parte contro la Democrazia cristiana, mentre la responsabilità è da imputare indistintamente a tutti i gruppi rappresentati in seno all'Assemblea Costituente.

Ricorda, infatti, che l'Assemblea Costituente ebbe dei momenti di perplessità e di disorientamento in seguito ai discorsi di Einaudi, di Marinaro e a quello corrosivo di Bernini.

Darà lettura del resoconto di tali discorsi, perchè si consideri quanto sia ingiusto l'attacco che si fa alla Democrazia cristiana e si valuti il problema morale che ne deriva:

L'on. Marinaro

« Voterà contro la proposta Ambrosini, perchè ritiene incostituzionale l'accennato decreto 15 maggio 1946, in quanto il Governo non aveva facoltà di emanarlo. La materia costituzionale era sottratta alla sua potestà legislativa. Ciò è tanto vero che il Consiglio di Stato, interpellato in proposito, si rifiutò di esaminare la questione. E' pure da tener conto del fatto che quel decreto fu registrato con riserva, e su questa riserva l'Assemblea non si è mai pronunciata. Quel decreto è dunque sostanzialmente nullo e perciò non suscettibile di sanatoria. Crede che l'Assemblea abbia compiuto nei giorni scorsi vari atti incostituzionali ed ha ritenuto di dover fare queste dichiarazioni per scindere la sua responsabilità da quella degli altri ».

L'on. Persico

« Afferma che la Commissione, con la presentazione di un suo progetto, non ha esorbitato dai suoi compiti, in quanto la parola « coordinare » ha un suo preciso significato che è quello di ordinare una materia in armonia con altra materia. Non si tratta perciò di dissertare se si possa o meno accettare il progetto della maggioranza; il problema è un altro ed è collegato con la ristrettezza del tempo a disposizione dell'Assemblea. Per questo motivo l'on. Ambrosini ha presentato la sua proposta che, se si può accettare nella formulazione del primo comma, non può esserlo in quella del secondo comma che, a suo avviso, è troppo lata. Le parole « di intesa » danno l'impressione che si voglia porre la Sicilia sullo stesso piano dello Stato italiano, e per tale motivo egli ha proposto l'emendamento sostitutivo del secondo comma ».

L'on. Bernini

« A titolo puramente personale, rileva che tutti gli argomenti a favore dell'emendamento Ambrosini sono stati non razionali ma sentimentali. Egli non è antiautonoma, ma anti-separatista, e crede che l'angoscia che egli sente in questo momento per le sorti dell'unità della Patria siano sentite nel profondo della coscienza da molti che hanno pur dichiarato di votare per l'emendamento Ambrosini. Si appella, perciò, alla loro coscienza, perchè se hanno un piccolo dubbio, una minima esitazione, votino contro. Non è convinto di quello che è stato dichiarato dall'on. Aldisio; se si dovesse constatare di avere sbagliato, prima di tornare indietro molte lotte e molti dolori dovrebbero essere affrontati ».

Il discorso che dovette maggiormente colpire l'Assemblea Costituente fu il seguente dell'on. Einaudi, Vicepresidente del Consiglio e Ministro del bilancio:

L'on. Einaudi

« Voterà a favore dello emendamento Persico, ove i suoi emendamenti fossero respinti. L'onorevole Persico ha dimostrato che l'accettazione dell'emendamento Ambrosini porterebbe alla conseguenza che nessuna modificazione futura potrebbe essere fatta senza « l'accordo » tra l'Assemblea siciliana e lo Stato italiano, il quale contraddice nettamente il principio che sono salvi gli impegni internazionali.

L'accordo internazionale di Bretton Woods, al quale l'Italia ha aderito, stabilisce che tutti gli aderenti ad esso devono avere un'unica moneta. Ora, è certo che, se l'articolo 13 verrà approvato si creerà in sostanza una nuova moneta per la Sicilia, con la costituzione di un mercato separato, il quale di necessità creerà a sua volta un distinto corso della lira. Solo un miracolo potrebbe evitare questo fatto. Si dice che il ricavo delle esportazioni della Sicilia sia superiore alla valuta, necessa-

ria alle importazioni; potrebbe, quindi, avvenire che il dollaro cadesse in Sicilia al di sotto della quotazione corrente in Italia, il che determinerebbe un vero danno per gli esportatori siciliani. Chiede, quindi, che solo la massima assemblea rappresentativa del Paese, e cioè il Parlamento nazionale, abbia il potere di stabilire norme in tale settore. Affinchè l'Italia possa far fronte ai suoi obblighi occorre che l'articolo 13 sia modificato e che sia approvato l'emendamento Persico ».

Riferendosi a quest'ultimo, rileva che, per quanto si possa essere uomini politici maturi, tutti coloro che non hanno una specifica competenza in materia finanziaria, dopo un simile discorso, che veniva da un uomo autorevole, dovevano necessariamente sentirsi perplesși. Infatti, l'Assemblea Costituente in gran parte si disorientò.

FRANCHINA obietta che si disorientò soltanto il Gruppo democristiano.

MONTEMAGNO replica che alla vigilia di grandi elezioni politiche è comodo muovere una sì grave accusa. Vede, infatti, nell'atteggiamento dei vari settori dell'Assemblea un giuoco di luci fatto a sfondo elettoralistico, perchè — a suo avviso —, se si volesse essere onesti, bisognerebbe accusare tutti i partiti. Il Governo democristiano non ha alcuna responsabilità, perchè la difesa dello Statuto era affidata alla Delegazione, che rappresentava l'Assemblea. La Delegazione fu semplicemente affiancata dal Presidente Alessi che, con grande cuore di siciliano intelligente, si prodigò in un lavoro che non conobbe soste per il solo beneficio della Regione siciliana. (Applausi dal centro)

Se responsabilità ci sono, queste appartengono alla Delegazione parlamentare siciliana. La Democrazia cristiana ha dato in quelle travagliate giornate la prova più tangibile della sua sensibilità di fronte al problema dell'autonomia. Lo dimostra la costante e numerosa partecipazione dei deputati democristiani alle riunioni del Gruppo parlamentare siciliano alla Costituente, come risulta da alcuni dati di cui dà lettura; in tutti quei giorni il 50% degli intervenuti era costituito sempre da deputati democristiani.

Di contro sta la responsabilità di tutti i gruppi politici all'Assemblea Costituente; la richiesta di votazione per scrutinio segreto, infatti, fu sottoscritta da qualunque, da democristiani, da repubblicani e da socialisti.

COSTA chiede all'oratore di precisare i nomi dei socialisti.

MONTEMAGNO conferma che vi furono dei firmatari socialisti, tanto è vero che vi figura il nome di Calamandrei e di Parri. (Comenti ironici a sinistra)

FRANCHINA osserva che tanto Calamandrei che Parri non sono socialisti.

MONTEMAGNO afferma che resta comunque provato in maniera lapalissiana che nessuno può dire di non avere alcuna responsabilità; neppure Togliatti (*proteste a sinistra*), che, sebbene eletto nel collegio di Palermo, si assentò dalla seduta, (*Interruzioni e vivaci commenti a sinistra*)

D'ANTONI prega il Presidente di intervenire perchè la libertà di parola sia garantita. (*Proteste a sinistra. Richiami del Presidente*)

MARE GINA fa notare all'on. D'Antoni che nella precedente seduta erano i democristiani ad interrompere gli oratori del Blocco del popolo.

POTENZA invita l'on. Montemagno a leggere anche il discorso dell'on. De Gasperi.

MONTEMAGNO non si lascerà disorientare dalle interruzioni. Darà anche lettura del discorso dell'on. De Gasperi, non senza avere posto in rilievo, però, che esiste anzitutto un problema morale, quello di mettere in luce la verità senza falsarla, come ha fatto invece certa stampa, che ha deformato e storpiato il discorso dell'on. De Gasperi, al fine di attribuirgli la maggior responsabilità. I comunisti non considerano, infatti, che, nell'emendamento Persico-Dominedò gli ispiratori della parola « udita » furono Scosimarro e Terracini. (*Proteste a sinistra*)

POTENZA afferma che queste sono menzogne.

ALESSI, *Presidente della Regione*, invita l'on. Montalbano ad attestare che non si tratta di una menzogna.

MONTAIBANO ribatte che comunque trattasi di una montatura.

MONTEMAGNO, dopo avere assicurato l'on. Potenza di non avere mai edificato sulla menzogna, ricorda che il Governo di De Gasperi ha riconosciuto sin da principio che lo Statuto siciliano era sostanzialmente in vigore, indicando le elezioni dell'Assemblea regionale. Da, quindi, lettura del seguente resoconto del discorso di De Gasperi:

« *Nell'occasione della discussione fatta a proposito dell'indizione dei comizi regionali, fu espressa la fiducia che, prima ancora che si riunisse l'Assemblea regionale, l'Assemblea Costituente avrebbe deliberato sulla forma di tale coordinamento o adozione. Senonchè la procedura si protrasse così a lungo che oggi all'Assemblea riesce difficile di deliberare all'ultim'ora. L'Assemblea accolse un'altra pro-*

posta di applicazione costruttiva del Governo, cioè la nomina della Corte particolare costituzionale per la Sicilia. Nel frattempo il Governo ha fatto quanto poteva per applicare lo Statuto, sia pure con la riserva delle deliberazioni dell'Assemblea. Ma non è lecito nascondersi che l'interpretazione delle disposizioni dello Statuto e la loro pratica attuazione hanno finora incontrato difficoltà e sollevato obiezioni, specie da parte dell'amministrazione finanziaria. Una forte resistenza deve essere superata anche per le sezioni della Cassazione, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Tutto questo dimostra che, per attuare completamente lo Statuto, occorre un nuovo sforzo di cooperazione tra la rappresentanza della Regione e lo Stato.

Il Governo, per parte sua, mentre deve rimettersi alla Costituente per quanto riguarda il coordinamento, darà il suo conforto per l'attuazione di proposte o di procedure che assicurino e regolino la necessaria collaborazione fra Stato e Regione, in modo da superare ogni diffidenza. Personalmente ha sempre avuto fiducia in tale collaborazione: ma tale spirito di comprensione e di collaborazione è assolutamente necessario da entrambe le parti, per riuscire a dare vita ed efficacia ad un vero regime autonomo nell'unità della Patria ».

Dopo le gravi affermazioni di Marinaro, Bernini ed Einaudi, non ritiene che le parole del Presidente del Consiglio abbiano potuto avere un eccessivo peso.

POTENZA afferma che proprio in tali dichiarazioni sta la responsabilità della Democrazia cristiana.

MONTEMAGNO, dopo aver ribadito che la Democrazia cristiana ha la responsabilità minore, rileva che, affermando diversamente, si vuole creare un grande artificio per levare attacchi al governo monocoloro. Riafferma, invece, che, se responsabilità esiste, questa è della Delegazione siciliana.

A suo avviso non può neanche ammettersi che un governo di coalizione avrebbe meglio difeso il coordinamento dello Statuto siciliano, poichè avrebbe raggiunto il medesimo risultato della Delegazione parlamentare che rappresentava tutti i gruppi dell'Assemblea.

E' del parere, invece, che l'unico mezzo di difendere e potenziare lo Statuto sia quello di rimanere uniti e compatti, perchè solo così si potrà dimostrare al futuro Parlamento che, per la Sicilia, l'autonomia rappresenta una grande conquista. Chi si rendesse responsabile di una incrinatura in tale compattezza sarebbe altresì responsabile dell'uccisione dell'autonomia siciliana. Conclude, pertanto, con lo augurio che l'Assemblea possa essere vera-

mente unita per la difesa della più grande conquista della Sicilia. (*Applausi dal centro*)

FRANCHINA, ricordato che il Presidente della Regione alla fine della sua comunicazione ammoniva, in atteggiamento consuetamente ieratico, che bisognava mantenere alto e sereno il dibattito, rileva che tale ammonimento avrebbe dovuto imporre nell'esortatore medesimo la necessità di esaminare se alta e serena era la sua posizione in ordine al dibattito.

Era, infatti, facile — a suo avviso — prevedere quale sarebbe stato il terreno sul quale il Presidente della Regione avrebbe portata la discussione: ammonire, cioè, come aveva fatto in una molto sfortunata intervista, la eclatante sconfitta riportata dalla Delegazione parlamentare e soprattutto dal Governo siciliano, in ordine al coordinamento, tentando di sminuire l'effetto disastroso di un emendamento che non poteva non avere una perfetta rispondenza nella responsabilità di coloro che lo avevano proposto soprattutto.

Richiama, pertanto, l'attenzione dell'Assemblea sul fatto storico dell'approvazione di tale emendamento, che pone la Sicilia in condizione di avere, più che un'autonomia, un decentramento amministrativo che può essere del tutto svuotato di contenuto.

Per l'emendamento Persico-Dominedò, infatti, lo Statuto siciliano non rappresenta altro che una delega di poteri revocabile con atto unilaterale.

Ritiene, pertanto, necessaria ed attuale la indagine per accertare chi sia il responsabile dell'emendamento stesso, che ha cause sia vicine che lontane.

Non si rifarà alle cause politiche ed economiche che hanno costantemente portato determinate forze monopolistiche del Nord ad opporsi all'avanzare delle forze progressive del Sud, per la tutela sia di interessi economici immediati, sia di interessi economici mediati sia di interessi politici. Le classi privilegiate del Nord, infatti, che detengono una preminente posizione politica, sanno che le grandi rivoluzioni del progresso portano i servi a liberarsi dal servaggio; ed è per questo, più che per un immediato interesse economico, che esse ostacolano l'avanzare di determinate regioni che, secondo loro, devono costituire il caposaldo dei loro privilegi.

Oltre a queste, vi sono delle cause immediate, delle quali avrebbe dovuto accorgersi il Presidente della Regione, fin da quando l'Assemblea ebbe a discutere, a proposito di un ordine del giorno indipendentista, delle prime avvisaglie di svuotamento della autonomia tributaria.

Fu allora che il Gruppo parlamentare del Blocco del popolo levò la sua voce per avver-

tire che l'attuale formazione governativa, succube — come ha ammesso lo stesso difensore del Governo — di determinate concezioni di Einaudi, non era la più adatta a potere difendere l'autonomia. Fatalmente, però, avvenne che questa giusta impostazione del problema venne intesa come un esibizionismo oratorio, un pertinace attacco alla ricerca di fantasmi inesistenti, e l'Assemblea confermò la fiducia al Governo. Il precedente oratore, on. Montemagno — avvocato difensore del Governo — ha confermato ora la tesi sostenuta in quella occasione dal Blocco del popolo, ammettendo che le preoccupazioni di Einaudi sull'autonomia tributaria disorientarono in modo tale il Gruppo democristiano da portare più di 200 deputati — fra i quali gli uomini più qualificati del partito, come De Gasperi — a votare l'emendamento Persico-Dominedò, pur essendo animati dal vivo desiderio di non tradire gli interessi del popolo siciliano. Eppure, i democristiani si erano vantati di avere donato alla Sicilia l'autonomia, che non è certamente un dono, ma una conquista del popolo e come tale va storicamente considerata.

E' vano, quindi, voler coprire la verità « con lacciuoli e mezzucci » in ordine ai fatti ed alle conseguenze che da essi possono derivare; è vano attribuire esclusivamente il danno alla sostituzione della parola « d'intesa » con l'altra « udita » o ricercare chi propose la votazione a scrutinio segreto. E' chiaro, a suo avviso, che tutto ciò era stato preordinato da tempo, come si riscontra praticamente nella rispondenza dura dei numeri, che non si possono adulterare e che dimostrano come un partito, che ha sempre spadroneggiato nonostante la coalizione contraria delle sinistre, ha perduto la battaglia, quella battaglia per cui le sinistre si erano ad esso formalmente alleate. I duecento e più deputati democristiani si disorientarono, infatti, all'ultimo momento, per delle foschie che, per un malinteso sul problema autonomista, essi ritennero di veder sorgere all'orizzonte.

Ritiene, peraltro, puerile che si possa attribuire una qualsiasi responsabilità agli on. Lj Causi e Di Vittorio, e quindi al Partito comunista, per aver essi firmato un ordine del giorno sullo stato giuridico degli impiegati.

L'on. Di Vittorio, nella sua qualità di Segretario generale della C.G.I.L., è in grado, infatti, più di qualsiasi altro, di valutare una questione che interessa l'infinita serie di impiegati inquadrati nell'organizzazione sindacale. Tale ordine del giorno non costituiva quindi, una vulnerazione del principio autonomista, ma l'esigenza di determinate categorie che si ribellano, più o meno a ragione, ritenendo che la loro condizione giuridica avrebbe potuto essere peggiore di quella passata.

ALESSI, *Presidente della Regione*, chiede ironicamente all'on. Franchina se, a suo avviso, lo Statuto poteva essere modificato per quanto concerne la questione da lui accennata.

POTENZA precisa che con l'ordine del giorno citato non si chiedeva alcuna modifica.

FRANCHINA aggiunge che con tale ordine del giorno si è voluto soltanto rappresentare all'Assemblea Costituente lo stato d'animo degli impiegati. Nega, comunque, che una discussione così generica sullo stato giuridico degli impiegati abbia potuto influire sulla determinazione del voto.

Riferendosi, poi, all'invito rivolto all'on. Alessi — di «tenere alta e serena la discussione» —, osserva che, per far ciò, occorre anzitutto essere leali, coraggiosi e dichiarare la verità, anche quando essa può rivoltarsi contro se stessi ed il proprio gruppo politico. Questo dovere di lealtà avrebbe dovuto, anzitutto, professare l'on. Alessi, il quale usurpa questa attribuzione di lealtà, anche se qualcuno ha cercato, in una maniera che sa di bizantino e di cavalleresco, di giustificarne il comportamento, riferendosi al «sogno» dal quale si sarebbe improvvisamente «svegliato». Ben altra doveva essere la maniera di reagire dopo il «brusco risveglio». (*Ilarità*)

ALESSI, *Presidente della Regione*, osserva che le parole dell'on. Franchina destano il riso, poichè non portano argomenti validi, ma contengono solo ingiurie.

FRANCHINA ribatte che i suoi sono appunto argomenti validissimi.

ALESSI, *Presidente della Regione*, invita allora l'on. Franchina «a tenere la lingua a posto».

FRANCHINA replica che l'on. Alessi non avrebbe dovuto tacere, il 17 dicembre, all'Assemblea quali erano i pericoli che l'autonomia stava attraversando.

ALESSI, *Presidente della Regione*, ribatte che non lui, ma l'on. Li Causi, quale Presidente della Delegazione, avrebbe dovuto riferire all'Assemblea. (*Vivaci commenti a sinistra*)

FRANCHINA obietta che l'on. Li Causi poteva conoscere soltanto quanto di parlamentare era avvenuto nei vari contatti con il Presidente della Commissione degli Undici o dei Diciotto.

ALESSI, *Presidente della Regione*, rievoca che l'on. Li Causi non ha comunque riferito neanche in tal senso.

FRANCHINA ribatte che l'on. Alessi, nella sua qualità di Ministro in seno al Governo

centrale, avrebbe dovuto saperne di più dello on. Li Causi. (*Proteste al centro - Vivace discussione nell'aula*)

D'ANTONI osserva che il coordinamento impegnava la Costituente e non il Governo centrale ed invita l'oratore a non spostare i termini della questione.

FRANCHINA replica che, allora, si dovrebbe ammettere che il Presidente della Regione, soltanto in seguito ai contatti della Delegazione, abbia riportato la convinzione che in seno all'Assemblea Costituente si tramasse contro l'autonomia siciliana. Se così fosse, l'on. Alessi avrebbe dovuto rinunciare al proprio mandato, poichè era suo compito preciso quello di rasserenare i vari gruppi della Assemblea regionale, attraverso la certezza che in seno al Governo siciliano vi fossero forze sufficienti e coerenti, atte a garantire l'autonomia. Ma l'on. Alessi, quale esponente dello stesso partito che stava al Governo centrale, ed avendo spesso partecipato quale Ministro alle riunioni del Consiglio dei Ministri, avrebbe dovuto riportare non la convinzione, ma la certezza di ciò che si tramava contro lo Statuto, informandone l'Assemblea, senza far trascorrere invano altri mesi.

Non è, quindi, un insulto la sua affermazione che l'on. Alessi non ha compiuto il suo dovere di lealtà; egli è stato legato al suo partito, che potrà anche premiarlo; ma l'Assemblea ha il dovere di attribuirgli la responsabilità delle mancate comunicazioni. (*Commenti e proteste al centro*)

Pertanto, se esiste una indiscutibile responsabilità — determinata forse da interessi economici — a carico di un gruppo parlamentare, di un partito, di un governo, essa grava, senza dubbio sul Partito democristiano; non scaturisce dalla esatta comprensione degli avvenimenti e dalle azioni svolte dagli uomini responsabili e prescinde, quindi, dagli «ovattati» concetti di vittoria, riferiti alla prima parte dell'articolo unico, poichè una vittoria che culmini in una sconfitta si chiama sconfitta, e questa, pur non essendo irreparabile, esige per coerenza una conclusione conseguente.

Nessun deputato regionale, nessun cittadino siciliano che si interessi dei problemi della autonomia potrà escludere — a suo avviso — che la Democrazia cristiana abbia tradito in questo particolare momento l'autonomia siciliana. Né l'Assemblea potrebbe affrontare il giudizio dei siciliani, qualora, di fronte alla mozione di sfiducia — da qualsiasi gruppo essa provenga —, desse prova di insensibilità politica, ricorrendo, come se nulla di grave fosse avvenuto, gli stessi uomini che si sono dimostrati incapaci di difendere l'auto-

nomia e che provocherebbero, nel termine di due anni, il completo svuotamento del suo contenuto.

Concorda con l'on. Montemagno nel ritenere che il dibattito implichi una questione di ordine morale; ma solo in quanto la sanzione dipende strettamente da un concetto etico, per il quale gli errori si scontano. A prescindere, quindi, dalle posizioni personali dei singoli membri dell'attuale Governo regionale, riafferma che, per la necessaria impressione che occorre dare a coloro che possono svuotare di contenuto l'autonomia, l'Assemblea ha un solo dovere: votare la sfiducia al Governo. *(Applausi a sinistra - Commenti dal centro)*

CASTORINA osserva che l'on. Franchina avrebbe potuto riservare le sue sofistiche argomentazioni per i prossimi comizi elettorali. *(Proteste a sinistra)*

FINOCCHIARO APRILE *(Segni di particolare attenzione)* si meraviglia anzitutto dello stupore dei colleghi. Personalmente non ha mai pensato, dopo il 15 maggio 1946, che la classe dirigente italiana avrebbe mantenuto l'autonomia. Il M.I.S. affermò, anzi, sin da allora, che la concessione dell'autonomia, avvenuta alla vigilia delle elezioni, aveva il carattere di una speculazione elettorale.

Sin dal primo momento del suo ingresso all'Assemblea Costituente notò una avversione profonda, dichiarata, contro lo Statuto di autonomia siciliana.

Nei primi tempi fu un frequentatore assiduo della Commissione dei Settantacinque; ma si accorse subito che questa si orientava decisamente contro lo Statuto siciliano, perchè non si preoccupò tanto dello Statuto della Valle d'Aosta, emanato su proposta del Ministro Brosio, ma prevalentemente, se non esclusivamente, di quello siciliano; e ciò perchè da varie parti si chiedeva che questo fosse esteso al Trentino — Alto Adige e, soprattutto, alla Sardegna. Tale richiesta sembrò avere un carattere di forte agrume. Gli stessi deputati sardi e il deputato del Trentino chiesero a gran voce l'estensione dell'autonomia al loro Paese, così come era stato fatto per la Sicilia. La Commissione dei Settantacinque entrò in un altro ordine di idee: che, cioè, si dovesse creare in Italia l'Ente Regione, ma che esso avrebbe dovuto avere un regolamento uniforme per tutto il Paese, sia per le Regioni che avevano insistentemente chiesto la autonomia sia per quelle che non ne avevano mai parlato, che non l'avevano mai chiesta, e che non sanno oggi che cosa farsene. Furono, pertanto, emanate norme dirette a dar vita alla Regione, e più che un sistema autonomista, si creò un decentramento amministrativo, perchè tale è quella pretesa auto-

nomia di cui si parla nella Carta costituzionale italiana. E allora si pensò, nei riguardi della Sicilia, che lo Statuto siciliano dovesse rientrare, attraverso il coordinamento, nel quadro generale delle autonomie regionali sancite dalla Carta costituzionale.

Ciò avvenne gradualmente: si disse che alcune parti dello Statuto erano esagerate e che altre dovevano essere coordinate sostanzialmente e non solo formalmente. Un bel giorno, al Ministero del tesoro, si tenne una riunione, alla quale partecipò anche l'on. Ruini: si stabilì che alla Sicilia dovesse essere tolta l'autonomia tributaria; che i poteri del Presidente della Regione dovessero essere limitati; che egli non avrebbe dovuto avere voto deliberativo al Consiglio dei Ministri; si parlò della soppressione dell'Alta Corte siciliana e di togliere i poteri di polizia al Capo del Governo. Si trattarono anche argomenti riguardanti il problema della valuta; e ciò perchè era giunta a Roma l'eco di alcune discussioni avvenute al riguardo all'Assemblea regionale. Su tali punti fu raggiunto l'accordo. Venutone a conoscenza e col proposito di fermare l'azione negativa e deleteria dell'on. Einaudi, denunciò questi tentativi in una intervista concessa al giornale *La Repubblica*. Gli si disse che aveva esagerato, e che non era vero che fosse stato raggiunto un accordo sui punti di cui ha fatto cenno.

Dopo alcuni mesi, durante la discussione sugli Statuti speciali che l'Assemblea Costituente doveva adottare, si tornò a parlare dell'argomento. Furono ripresi in esame proprio i cinque punti che erano stati da lui denunciati all'opinione pubblica. La Commissione dei Diciotto propose un altro Statuto, preparato da lunga pezza, che avrebbe dovuto sostituire quello approvato col decreto del 15 maggio '46: in esso erano proprio contenuti quei tali cinque punti.

Si iniziò, quindi, a Montecitorio la discussione sul coordinamento.

Da giurista, conosce il significato tecnico della parola « coordinamento », così come lo conoscono benissimo i membri della Commissione dei Settantacinque, del Governo centrale, e, particolarmente, l'on. Einaudi, a prescindere dalla distinzione tra coordinamento sostanziale e coordinamento formale.

Ricorda che l'Assemblea esprime un voto logico, e cioè che il coordinamento dovesse avvenire soltanto formalmente e non sostanzialmente, e che esso dovesse intendersi come annessione dello Statuto della Sicilia alla Carta costituzionale. Tale proposta del suo amico on. Cacopardo era dettata dalla convinzione che lo Statuto, coordinato ad una Costituzione rigida, non modificabile che da un'altra Costituzione o attraverso le altre garanzie dalla

stessa stabilite, presentasse minore pericolo di essere revocato di quanto non ne avesse se fosse stato approvato con legge ordinaria.

Lo Statuto presentato dalla Commissione dei diciotto non accennava più al coordinamento, ma faceva riferimento a materie completamente nuove e travisava lo Statuto del 1946.

All'inizio della discussione, il relatore del progetto tentò di giustificare le nuove proposte della Commissione; ma quel che sorprese tutti i deputati siciliani fu la esposizione del Capo del Governo, che è stata da un precedente oratore interpretata nel senso più blando. L'on. De Gasperi, invece, dette la sensazione precisa che lo Statuto siciliano dovesse essere svuotato nettamente del suo contenuto.

POTENZA afferma che l'on. Finocchiaro Aprile ha enucleato il punto più importante della questione.

FINOCCHIARO APRILE, dopo aver ricordato che l'on. De Gasperi, nel corso della sua esposizione, affermò che erano sorte difficoltà nell'amministrazione finanziaria dello Stato circa l'autonomia finanziaria della Sicilia, rileva che il Presidente del Consiglio, anziché fare una simile dichiarazione, avrebbe dovuto invitare il Ministro del tesoro a non muovere obiezioni del genere, poichè il Governo aveva impegnato il suo onore con un decreto. (*Applausi dai banchi degli indipendentisti*) Ma non lo fece, perchè era stato persuaso che l'autonomia finanziaria sarebbe stata dannosa alle classi dirigenti, alle industrie del capitalismo italiano, tanto è vero che in seguito, mentre pronunziava il suo discorso in risposta all'on. De Gasperi, il suo amico on. Concetto Gallo, gli passò un foglietto contenente gli emendamenti dell'on. Einaudi al disegno di legge di approvazione dello Statuto.

L'on. De Gasperi non si riferì soltanto alle difficoltà, alle resistenze nate nell'amministrazione finanziaria, ma accennò alle preoccupazioni derivanti dal problema delle valute, che la Sicilia intendeva rivendicare.

ROMANO GIUSEPPE obietta che questo è il pensiero dell'on. Einaudi e non dell'on. De Gasperi.

FINOCCHIARO APRILE replica che è molto preparato su tale argomento. (*ilarità*)

Riferendosi, poi, alla istituzione in Sicilia delle sezioni della Cassazione, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, ricorda che alla Assemblea Costituente si parlò di iniziare una nuova discussione per raggiungere un accordo su tali argomenti; il che, a suo avviso, significava che alla Costituente si riteneva opportuno che la Regione rinunziasse a tali richieste.

A proposito dei tre emendamenti dell'on. Ei-

naudi, dei quali ha fatto cenno, rileva essere inammissibile che il Ministro del bilancio si fosse assunta la responsabilità di presentarli senza farsi autorizzare e senza informare il Capo del Governo. (*Approvazioni dai banchi degli indipendentisti*)

Il primo di tali emendamenti si riferiva alla norma per la quale lo Stato può percepire la imposta di fabbricazione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto. Con esso, invece, si diceva: «Fermo restando il diritto dello Stato di percepire la imposta di fabbricazione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto, i tributi doganali debbono appartenere allo Stato».

Nello Statuto siciliano è, invece, stabilito che la politica doganale è di competenza dello Stato, ma che i tributi sono di pertinenza della Regione.

Disse pertanto all'Assemblea Costituente — e l'amico on. Li Causi ed altri ne possono far fede — che l'amministrazione regionale, proprio in base al suo diritto di percepire i tributi, aveva provveduto alla formazione del bilancio.

ALESSI, *Presidente della Regione*, precisa che la Regione ha anzi già incassato tali tributi.

FINOCCHIARO APRILE rileva a tal riguardo che l'impostazione di un bilancio di previsione è eccezionalmente delicata, per cui non poteva ammettersi che la Regione potesse venire depauperata delle entrate che le competono per Statuto ed in base alla cui previsione essa ha già impostato la sua attività finanziaria. Sottolinea, peraltro, la maggiore gravità della fine del primo emendamento, in quanto si stabiliva che tutte le imposte erariali fossero di competenza dello Stato, il quale avrebbe dato una somma alla Regione, da stabilirsi di anno in anno. In tal modo, nulla o ben misera cosa sarebbe rimasto dell'autonomia finanziaria; nè può ammettere che il Capo del Governo non fosse informato di una simile proposta che tendeva a scardinare il sistema autonomista siciliano.

Passando al secondo emendamento Einaudi, riguardante il problema valutario, ricorda che ebbe occasione di intrattenersi in merito con alcuni uomini della finanza italiana e che apprese con stupore il loro comune convincimento della necessità di revocate le relative disposizioni dello Statuto siciliano. Si diceva, infatti, che, se la Sicilia avesse la disponibilità di tutta la valuta, le conseguenze per l'Italia sarebbero irrimediabili.

L'on. Einaudi ha raccolto tali pareri e l'invito rivoltoagli dai ceti capitalisti del Nord ed ha presentato un emendamento, per il quale le valute sono tutte dello Stato; emendamento in contrasto anche con la concessione fatta agli

esportatori siciliani di poter disporre del 50 % della valuta. Il Ministro del bilancio si attribuiva in tal modo la competenza in materia di importazioni ed esportazioni, sostituendosi al Governo ed al Parlamento siciliani.

Ricorda, altresì, che l'on. Einaudi gli mosse una obiezione che aveva un carattere apparente di gravità: l'eccedenza della bilancia commerciale della Sicilia — il solo paese che registri un attivo nella sua bilancia commerciale — porta ad un incameramento di valuta pregiata in Sicilia, con la fatale conseguenza che lo *stock* di lire italiane nell'Isola avrà un maggiore valore in confronto alle lire italiane. Ciò è perfettamente vero. Dichiarò, pertanto, all'on. Einaudi che, come siciliano, aveva motivo di rallegrarsene profondamente, perchè proprio dalla voce autorevolissima del Ministro del bilancio veniva ad essere proclamata la potenzialità di lavoro del popolo siciliano in confronto a qualunque altro Paese.

Ma l'on. Einaudi obiettò, ancora, che l'Italia è vincolata dagli accordi di Bretton Woods, per i quali i paesi consociati non possono — e giustamente — avere due valute. Rispose all'on. Einaudi, in presenza dell'on. Alessi, che, pur compiacendosi — come siciliano — per la possibilità che la Sicilia avrebbe avuto, in un prossimo e lontano avvenire, di emettere una valuta avente un potere di acquisto superiore alla lira italiana, essa non avrebbe però creato nessuna difficoltà al Governo italiano, per quanto riguarda gli accordi di Bretton Woods, perchè il Parlamento e il Governo siciliani saprebbero fare il loro dovere così come l'Italia.

Riconnettendo l'azione parlamentare del Governo, dell'on. De Gasperi, e dell'on. Einaudi con la fase precedente di cui ha già fatto cenno, gli è molto facile indurre che esista un filo conduttore, al quale altre volte si è richiamato, per il quale, da un lato il Governo italiano concede l'autonomia, e dall'altro pensa di rimanarsela.

Deve, però, dichiarare — ad onore del vero e per rendere giustizia a tutti — che al Parlamento italiano la Delegazione siciliana fu compatta nella difesa dello Statuto del 1946. Forse questa compattezza, che fu messa in rilievo dalla stampa nazionale e internazionale, persuase molta gente ostile allo Statuto siciliano a insistere nella proposta della Commissione dei Settantacinque.

Considera una vittoria della Deputazione siciliana l'aver impedito che fosse discusso il nuovo Statuto proposto dalla Commissione dei Diciotto. È stato per volontà della Deputazione siciliana che lo Statuto del 1946 è rimasto in piedi e che la sua discussione non fosse rinviata alla prossima legislatura. (*Approvazioni dal centro*)

Non condivide le preoccupazioni che sono

state espresse in Aula: la dichiarazione che lo Statuto siciliano, è legge costituzionale e che è e rimane in vigore costituisce una innegabile vittoria della Deputazione siciliana, anchè se è stata una vittoria strappata con i denti. Da oppositore, deve dire che l'Assemblea Costituente ebbe la chiara sensazione che la Deputazione siciliana aveva messo in scacco il Governo d'Italia.

Prosegue, quindi, rilevando che la differenza tra l'emendamento dell'on. Gallo e suo e quello degli on.lli Ambrosini, Montalbano e Castiglia riguardava la seconda parte dell'articolo unico. Il suo emendamento sosteneva che le modificazioni eventualmente introdotte con legge ordinaria dello Stato dovessero essere approvate col voto del Parlamento siciliano, espresso con i tre quarti dei suoi componenti; mentre l'emendamento Ambrosini, con una formulazione più tenue, richiedeva semplicemente una « intesa » col Parlamento siciliano.

Su tale punto avvennero molte confusioni, finchè prevalse il famoso o.d.g. Persico-Dannedò, per il quale le modificazioni potranno avvenire semplicemente « udita l'Assemblea regionale ».

Ciò non lo preoccupa eccessivamente: se la deputazione siciliana è riuscita in questa battaglia formidabile a mantenere in piedi lo Statuto siciliano, essa — vivaddio — saprà impedire ogni ulteriore attentato alla sua integrità. (*Applausi generali*)

Rileva, però, che trovandosi di fronte al Parlamento siciliano e non più dinanzi al Parlamento italiano, sorge una questione grave di responsabilità politica per l'attuale Governo siciliano.

Da uomo giusto, quale ama di essere come può, dichiara a tal riguardo che da parte del Governo siciliano è stato fatto il possibile, ma che ciò non esonera il Governo stesso da una grave responsabilità, della quale deve rendere conto al Parlamento ed al popolo siciliano.

L'autonomia non doveva certo essere difesa dagli indipendentisti. Gli è stato riferito che l'on. Castiglia, nella precedente seduta, lo ha accusato di essere uno dei responsabili degli avvenimenti; ma l'on. Castiglia dimentica che gli indipendentisti non sono mai stati per l'autonomia, che essi combatterono sin da quando essa era in gestazione. Gli indipendentisti hanno un'altra finalità, che non è quella dell'autonomia e che oggi si rafforza di fronte al contegno della classe dirigente italiana. Essi hanno sempre affermato di non accettare l'autonomia come fine a se stessa, ma come mezzo al fine che è uno solo: l'indipendenza della Patria siciliana. Ciò fu detto fin dall'inizio e fu ripetuto quando l'autonomia sorse. Ed essa sorse, non già perchè rientrava nel programma politico del Partito democristiano, tanto che

essa non fu realizzata neanche al tempo in cui Don Sturzo — che pur ne parlava sempre — aveva un potere che oggi non ha più; ma invece, per cercare di sminuire, di tamponare il Movimento indipendentista: appunto perciò gli indipendentisti non l'accettarono.

L'autonomia fu « concessa » dall'on. De Gasperi, democratico cristiano, il quale venne a Palermo a magnificare il suo provvedimento; e non interessa se ciò avvenne per scopi più o meno elettoralistici.

Rileva, peraltro, che il Governo De Gasperi è stato fino a poco tempo addietro un governo di colore e rimane tale tuttora, anche se con la partecipazione del suo amico on. Saragat e del suo non amico on. Pacciardi. Era, quindi, il Governo democristiano siciliano che doveva chiedere all'on. De Gasperi il pagamento della cambiale, che quest'ultimo, invece, non ha pagato.

Tralasciando le « espressioni grosse », che si riserva per altre Aule (*ilarità*), ritiene che una cosa sia chiara ed evidente: l'on. Alessi ed il suo Governo avevano il diritto di pretendere di non essere traditi dall'on. De Gasperi e dal Partito democristiano, governante a Roma con poteri nettamente dittatoriali. L'on. Alessi, invece, è stato il primo ad essere tradito: ciò può costituire per lui un'attenuante, un'innegabile attenuante: ma è altrettanto innegabile che egli, appunto perchè presiede un Governo di colore, simile a quello di Roma, aveva il diritto di pretendere che l'autonomia siciliana fosse considerata da un punto di vista completamente diverso da quello con il quale la considerò l'on. De Gasperi.

Anche i sardi, i trentini, quelli della Val d'Aosta, della Liguria intermedia, della Valtellina, del Friuli, desideravano che lo Statuto siciliano fosse esteso alle loro Regioni. Di queste, alcune hanno ottenuto gli statuti, ma non ne sono soddisfatte. Ha avuto l'occasione di parlare in alcune città di tali Regioni e di entrare in rapporti amichevoli con molti nobili rappresentanti delle Regioni stesse, nelle quali vanno sorgendo movimenti indipendentisti molto più accesi del M.I.S. Ciò avviene perchè tali Regioni si sono sentite canzonate da questo piccolo decentramento al quale hanno voluto dare il nome di « autonomia », anche se « speciale ».

Le elezioni future riveleranno i risultati di tali fermenti, che non sono antitaliani, ma che hanno un carattere confederativo, perchè la confederazione avanza nell'Europa e nel mondo come idea e come realtà.

Ricorda, quindi, che l'on. Alessi, in perfetta buona fede, si recò a Roma ed espresse nobilmente le aspirazioni siciliane; ma non fu ascoltato, come avrebbe dovuto essere, quale Capo del Governo siciliano. Egli non seppe che era già pronto un nuovo Statuto siciliano. E'

perciò che si astenne dal partecipare alla missione dell'on. Alessi, dei membri del Governo e della Delegazione dell'Assemblea, perchè gli sembrava di perder tempo, perchè sapeva quel che doveva verificarsi e che infatti si verificò.

STARRABBA DI GIARDINELLI afferma che tale atteggiamento non ha giovato agli interessi della Sicilia.

FINOCCHIARO APRILE ricorda ancora che l'on. Alessi ed i membri della Delegazione discussero particolari problemi, ma perdettero il quadro di insieme; non videro che attraverso le parole più o meno melliflue si nascondeva il più vergognoso tradimento.

Deve, a tal proposito, un riconoscimento al suo amico on. Germanà ed all'on. Leone Marchesano, i quali, ad un certo momento, compresero che la loro posizione non era più sostenibile e che in tal modo si sarebbero resi corresponsabili di un'azione che ricadeva fatalmente in danno della Sicilia, del suo Governo e del suo Parlamento.

LI CAUSI afferma che la pregiudiziale è stata sempre mantenuta sia dal Governo che dalla Delegazione.

FINOCCHIARO APRILE ricorda, infine che, ottenuto il voto di maggioranza — e si astiene dal considerare la efficienza di tale voto —, il Governo « doveva » tornare da Roma vittorioso: ciò non è avvenuto e se ne duole per i membri del Governo e per il Paese. E' ovvio, quindi, che la responsabilità debba ricadere sopra il Governo. L'on. Alessi deve ricordare le esortazioni commosse da lui rivoltegli a nome del gruppo indipendentista: « Rompa il guscio chiuso della fazione, esca nelle libere aule, chiami a collaborare al Governo anche altri gruppi che hanno avuto il favore popolare e che avrebbero avuto il diritto di dire la loro parola e di svolgere la loro azione al Governo ».

L'on. Alessi promise, ma non mantenne. E fu grave colpa, perchè ora il Presidente della Regione potrebbe dire che la responsabilità va divisa con gli altri gruppi parlamentari, mentre così l'unico responsabile è ora il Capo del Governo siciliano e, con lui, tutto il Governo democristiano.

Ha dichiarato al Parlamento italiano che gli indipendentisti non avrebbero fatte speculazioni di carattere elettorale su un argomento che tocca profondamente e intimamente la vita del popolo siciliano. Ma reputa, peraltro, che lo stesso Presidente della Regione e il suo Governo dovrebbero essere i primi a desiderare un voto di sfiducia.

Ricorda a tal proposito, che in occasione di un vecchio trattato commerciale di vini, stipulato dal Governo italiano con la Spagna, il Ministro delle finanze, Angelo Majorana — uo-

mo che merita piena deferenza e del quale ha ancora presente la radiosa figura — pronunciò al Parlamento italiano le seguenti parole: « Signori miei, ho sbagliato, me ne vado ». Augura all'on. Alessi di avere il coraggio e la dignità di dire altrettanto. (*Applausi dai banchi degli indipendentisti e dalla sinistra*)

(*La seduta, sospesa alle ore 19,30, è ripresa alle ore 19,45*).

COSTA si propone di parlare brevemente, dato che i diversi oratori che lo hanno preceduto hanno già fatto notare quali siano state le ragioni profonde per cui si è pervenuti ad un risultato poco soddisfacente. Osserva che ormai è evidente quali siano le responsabilità e quali forze politiche e specialmente economiche e capitalistiche continentali abbiano agito negativamente rispetto all'autonomia e dello Statuto regionale. Ponendo l'attuale situazione nei suoi termini precisi, nota che bisogna pur riconoscere e constatare che l'autonomia è in pericolo e che per due anni si dovrà rimanere sotto la minaccia costante di una spada di Damocle.

Fa, peraltro, osservare che il suo partito non si è prefisso come scopo quello di rovesciare il Governo, e che ha preso posizione contro il Partito democratico cristiano, non per approfittare della situazione dolorosa che si è venuta a creare nella terra di Sicilia, ma per porre dinanzi alla storia le ragioni che lo inducono alla opposizione contro il Governo. Il suo partito, infatti, ha sempre dichiarato che la ragione per cui ha votato, contro il Governo di minoranza democristiano è stata la profonda convinzione che, senza le forze del lavoro, senza il popolo autentico della Sicilia, non si possano concretare le realizzazioni pratiche dell'autonomia e conseguire la creazione giuridica costituzionale.

riferendosi, quindi, al discorso dell'on. Presidente della Regione, rievoca di aver sentito, a volta a volta, parlare di sconcerto ed esaltare una vittoria, porre in evidenza il ricorso con cui il Governo regionale crede di potere, in sede giuridica, annullare totalmente, mediante l'impugnativa davanti all'Alta Corte Costituzionale, un voto politico che è stato dato al Parlamento nazionale. Ha notato, nel discorso del Presidente Alessi, degli alti e dei bassi, dei fasci di luce, mediante i quali si cercava di porre in rilievo la personalità di qualche uomo del suo partito, e delle larghissime zone di ombra in cui si tentava di nascondere le precise responsabilità della Democrazia cristiana come partito, e delle forze che l'attuale Governo rappresenta in Italia.

L'autonomia siciliana è, a suo avviso, in serio pericolo: a nulla vale, infatti, constatare che lo Statuto regionale è stato inserito nella Carta costituzionale, perchè bisogna ricordare

che qualsiasi maggioranza parlamentare può annullare una tale conquista. Quanto è avvenuto a Roma, a tal riguardo, è talmente chiaro da far subito notare la responsabilità democristiana; per cui non si fermerà a discutere su tale questione. Più che parlare di Tosato, di Dominedò, di De Gasperi e di tutti gli altri, è necessario sottolineare che esistono degli interessi precisi, capitalistici e continentali, che si vogliono proteggere, senza tenere in nessun conto le forze del lavoro del meridione e soprattutto della Sicilia. A tutto ciò si aggiunge la situazione di pericolo delle posizioni già acquisite, che si vogliono mantenere sotto le forze egemoniche dei capitali del Nord. Ciò spiega il voltafaccia dei democristiani, dopo che per lunghi anni hanno sbandierato nelle piazze e nelle aule dei Parlamenti d'Italia problemi di autonomia, definendosi dei perfetti autonomisti e tracciando precisi programmi politici.

VERDUCCI PAOLA afferma che la Democrazia cristiana, più che « sbandierare », ha sempre sostenuto il principio delle autonomie regionali.

COSTA, passa, quindi, a sottolineare come i partiti di sinistra e particolarmente il P. S. I., hanno tenuto un atteggiamento lineare, in quanto, lungi dallo esaurirsi in schemi, credevano e credono indispensabile dare piuttosto una realizzazione concreta all'autonomia della Regione, mediante l'apporto delle forze del lavoro.

VERDUCCI PAOLA osserva che l'esempio del P. S. I. non calza. Ricorda, infatti, l'atteggiamento assunto dall'on. Taormina alla Consulta regionale. (*Proteste a sinistra - Commenti*)

COSTA prosegue rilevando che, al momento in cui bisognava difendere l'autonomia in Parlamento, furono i deputati democristiani, tutti in blocco, a tradire questo punto centrale del loro programma.

Non bastava dire: « noi vogliamo le autonomie regionali »; ma bisognava prendere posizioni nette, con quel senso di responsabilità che è necessario a partiti e ad uomini politici su un problema di così fondamentale importanza.

Il suo partito voleva che l'autonomia fosse viva, affinché per suo mezzo la classe dei lavoratori potesse diventare soggetto e non oggetto della cosa pubblica. E' perciò che i socialisti volevano che il problema dell'autonomia non fosse posto con leggerezza, ad evitare che fosse messa in pericolo l'unità nazionale e che si facesse in Italia — secondo la frase di Nenni — « una federazione di parrocchie ». (*Commenti ironici e proteste dal centro e dal banco del Governo*)

Ricorda ancora che, essendosi maturato il problema, anche Nenni, nonostante avesse sempre espresso al riguardo le sue personali riserve, ebbe a dichiarare che i siciliani avevano nel Gruppo parlamentare socialista i loro validi difensori, che quanto era stato promesso in Sicilia doveva essere mantenuto e che soltanto dopo ed attraverso esperienze negative, si sarebbe potuta esaminare l'opportunità di tornare indietro e di modificare lo Statuto. Lo stesso Nenni, però, esprimeva la sua opinione che l'esperienza fosse stata, nel complesso, positiva in senso democratico. Nè il Partito socialista avrebbe avuto interesse ad assumere un atteggiamento antiautonomista, poichè il socialismo si può realizzare tanto in uno Stato accentratore che in un piccolo villaggio, e, forse, ancora meglio in quest'ultimo.

Ribadisce, quindi, il senso di responsabilità di cui ha dato prova il suo partito, il quale, una volta conseguita e conquistata l'autonomia, quando si dovette difenderla sul piano giuridico, si schierò tutto in difesa di essa per la inserzione dello Statuto nella Carta costituzionale. Ricorda, a tal proposito, che una sola voce, quella dell'on. Bernini — e non quella di Calamandrei o di Parri che non sono socialisti — si levò per dire « a titolo personale » e perchè preoccupato soltanto di evitare che l'autonomia potesse scivolare in una forma di separatismo, che riteneva utile rivolgersi ai deputati per invitarli a votare secondo coscienza.

Altre dichiarazioni furono fatte, però, alla Costituente a nome del Gruppo socialista, dall'on. Musotto e da altri deputati, i quali formalmente presero posizione per la inserzione dello Statuto nella Carta costituzionale dello Stato, e ciò per evitare che, nella confusione nata dalla sorpresa, si potesse mettere in dubbio anche per un solo istante la sincerità e la lealtà del Partito socialista nei confronti del problema dell'autonomia. Il suo partito, peraltro, non ha un interesse particolare perchè il Governo si dimetta; ritiene ciò necessario per le stesse ragioni che da un anno circa ha prospettato, e cioè perchè un governo di colore, che escluda i partiti proletari dei lavoratori siciliani, non può realizzare l'autonomia siciliana.

La Democrazia cristiana, come partito, ha tradito l'autonomia siciliana e non ha risposto alle esigenze ed alle aspettative della Sicilia; per cui soltanto un Governo formato dai partiti autonomisti può avere il diritto di governare in Sicilia, da quei partiti cioè che non solo abbiano dichiarato formalmente di essere autonomisti in Sicilia ed in Italia, ma che non abbiano da difendere forze capitalistiche o forze continentali che sono in contrasto con gli in-

teressi dell'autonomia e con gli interessi della Sicilia. Soltanto un « Governo di coalizione di partiti autonomisti » può assumere, a suo avviso, la responsabilità di difendere i sacrosanti diritti del popolo siciliano.

Il Presidente Alessi avrebbe dovuto già da tempo dimettersi; ormai il Governo regionale può scegliere soltanto fra due vie: l'una, quella della dignità, che consiglia alla Democrazia cristiana di distaccarsi nettamente dalle forze democristiane del Continente; l'altra che lo metterebbe in condizione di essere battuta da un voto di sfiducia o di continuare a rimanere, con una maggioranza che non varrebbe certamente a salvare la dignità degli uomini che lo compongono e che continuerebbe a tenere in pericolo le sorti dell'autonomia siciliana. (*Applausi a sinistra*)

Sui lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE comunica che da parte di alcuni deputati si è chiesto di proseguire la discussione nella seduta successiva. (*Dissensi*)

STARRABBA DI GIARDINELLI propone di considerare chiusa la iscrizione a parlare e di rinviare all'indomani il seguito della discussione.

COLAJANNI POMPEO ritiene opportuno che la discussione proseguisca nell'odierna seduta.

GALLO CONCETTO osserva che molti deputati iscritti a parlare, fra i quali l'on. Napoli, hanno già abbandonato l'Aula.

LI CAUSI chiede che, preferendo gli oratori iscritti a parlare l'indomani, la seduta venga rinviata alle ore antimeridiane del giorno successivo.

ALESSI, Presidente della Regione, chiede che la seduta venga rinviata alle prime ore antimeridiane sia perchè è impegnato per la sua attività di Governo sia perchè deve pur avere il tempo di esaminare in resoconto della seduta odierna, dovendo rispondere ai vari oratori.

PRESIDENTE, in considerazione delle esigenze rappresentate dal Presidente della Regione, rinvia il seguito della discussione al giorno successivo, alle ore 15,30.

La seduta termina alle ore 20,15

La seduta è rinviata al giorno successivo, sabato 21 febbraio, alle ore 15,30, con lo stesso ordine del giorno.